Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 80 (1938)

Heft: 1

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 80° Lugano, 15 Gennaio - 15 Febbraio 1938. N. 1

L'EDUCATORE DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo"
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI – Lugano

NUOVE VIE

Da maestro elementare a maestro di ginnastica

D'ora innanzi le maestre degli asili infantili, i nuovi maestri di canto, di ginnastica comune, di ginnastica correttiva, di lavori muliebri e di disegno dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari. Necessitano pure docenti per i fanciulli tardi di mente e per l'economia domestica e molti laureati in pedagogia.

Pochi, forse, i maestri ticinesi i quali sappiano che è possibile specializzarsi in ginnastica all'Università di Basilea. La via è stata aperta dall'egregio docente Ado Rossi, ora professore di ginnastica a Locarno.

I corsi di Basilea durano un anno e cominciano in aprile. In marzo dell'anno seguente, alla fine del corso, si fa l'esame per diventare maestro di ginnastica (diploma N. 1).

L'esame comprende:

ESAMI TEORICI di anatomia, fisiologia e igiene con i primi aiuti in casi di incidenti. Storia della ginnastica. Metodica dell'insegnamento ginnico.

ESAMI PRATICI: Lezione pratica in una classe maschile e una in classe femminile.

Abilità personale in ginnastica:

a) **ginnastica agli attrezzi e preliminari;**
b) **atletica leggera e giuoco;**
c) **nuoto e sport invernali (sci e pattinaggio).**

Al corso di Basilea sono ammessi solamente signori e signorine in possesso di un certificato di abilitazione all'insegnamento (almeno di scuola primaria).

Dal 1936, per il corso c'è da pagare una tassa di fr. 50 per semestre. L'assicurazione è di fr. 10 al semestre. Le inscrizioni al corso devono essere indirizzate al Rettore del Corso (nome e cognome, data di nascita, attinenza, domicilio, scuole frequentate, esami sostenuti, diploma di maestro, attività ginnastiche e sportive svolte: nuoto, sci e pattinaggio).

* * *

Quanto precede vale per il diploma numero uno.

C'è altro.

Il Politecnico di Zurigo, colla collaborazione della Commissione federale di ginnastica e di sport, organizzò, per la prima volta, durante il semestre invernale 1936-37 gli studi atti a formare i maestri di ginnastica e di sport delle scuole superiori e delle università. Questo corso di un anno è unito alla facoltà di scienze naturali e ha sempre principio in autunno.

Per essere ammessi come studenti regolari, bisogna aver seguito quattro semestri di università e aver ottenuto il diploma di docente di scuola secondaria.

Il Corso non mira soltanto a preparare maestri di ginnastica specializzati, ma è un complemento ideale alla formazione universitaria abituale dei nostri professori.

Oltre al diploma di docente di scuola

secondaria, i partecipanti devono produrre o il diploma di maestro di ginnastica dell'Università di Basilea o altro titolo equipollente; in caso diverso devono subire un esame d'ammissione per stabilire le loro attitudini fisiche e le loro conoscenze in fatto di metodo di insegnamento.

Queste rigide prescrizioni sono rese necessarie dalla durata limitata del corso (2 semestri).

Gli studenti che frequentano le altre facoltà del Politecnico o la facoltà di filosofia dell'Università, possono assistere ad alcuni corsi pratici e teorici di questa nuova divisione del Politecnico anche prima d'aver subito i loro esami officiali. D'altra parte gli studenti e gli uditori possono sempre presenziare facoltativamente alle conferenze.

Durante i semestri invernale e estivo, l'INSEGNAMENTO TEORICO comprende:

L'Anatomia, particolarmente quella dell'apparato di locomozione (6 ore).

Fisiologia degli sports, lavori scientifici pratici (6 ore).

Igiene, in particolare nutrizione e alimentazione (1 ora).

Studio della costituzione (3 ore).

Antropologia sistematica (2 ore).

Introduzione alle misurazioni del corpo (2 ore).

Psicologia - Capitoli scelti (1 ora).

Accidenti sportivi e primi soccorsi (2 ore).

Massaggio sportivo (1 ora).

Terapeutica del movimento (3 ore).

Storia dell'educazione fisica (2 ore).

Preparazione dei campi sportivi (1 ora).

Esercitazioni dei seminari (2 ore).

I partecipanti hanno, inoltre, la facoltà di seguire conferenze che permettono di approfondire le conoscenze, e di allenarsi liberamente per migliorare le attitudini fisiche.

L'INSEGNAMENTO PRATICO comprende:

Metodo per l'insegnamento della ginnastica (2 ore).

Metodologia pratica (4 ore).

Studio approfondito della materia del grado superiore (9 ore).

Giuochi ginnastici - formazione degli arbitri (5 ore).

Allenamento generale (2 ore).

Ginnastica per giovanette e per donne (2 ore).

Ginnastica ritmica comprese le nozioni per l'accompagnamento musicale (4 ore).

Sport invernali ed estivi (pattinaggio, sci, tennis, canottaggio, nuoto, calcio (2 ore per ogni sport).

Ginnastica militare (2 ore).

Scherma (2 ore).

Malgrado questo gran numero di ore, l'orario è stabilito in modo che quattro pomeriggi la settimana sono liberi per il lavoro intellettuale e l'allenamento personale.

Gli ESAMI FINALI per ottenere il diploma si fanno al principio di ottobre. Comprendono: un esame scritto (redazione di un lavoro scientifico), un esame orale e un esame pratico vertenti sulle principali materie del corso.

La tassa d'inscrizione al corso è di fr. 177.— per semestre. In questa tassa sono compresi i corsi obbligatori e facoltativi, l'assicurazione infortuni e malattie, biblioteca, sala di lettura, sanatorio universitario e colonie di lavoro.

La tassa per gli esami finali è di franchi 80.—. Le inscrizioni sono ricevute fino al 15 settembre al più tardi dal rettore del Politecnico di Zurigo alle condizioni citate.

Il Segretariato invierà gratuitamente i regolamenti concernenti questo corso e darà tutte le spiegazioni richieste a coloro che s'interessano di questa innovazione della nostra ginnastica svizzera.

* * *

BASILEA (Università) e ZURIGO (Politecnico): ecco altre vie aperte ai giovani ticinesi. Nelle scuole ticinesi occorre aumentare il numero di ore di ginnastica e quindi il numero dei docenti: altri cinque.

Fortunato chi arriva prima.

* * *

La terra gira, anche in fatto di ginnastica, meglio: di educazione fisica. Il prof. Francesco Bruno, nella sua fervida

rivista « L'educazione fisio-psichica » di novembre, invoca a gran voce una speciale Scuola universitaria per formare il nuovo tipo di educatore fisio-psichico.

Con recente ordinanza del Ministero dell'Educazione nazionale, una radicale riforma dell'insegnamento di educazione fisica è stata introdotta nelle pubbliche scuole della Germania.

Il numero delle ore di lezioni ed esercitazioni di ginnastica è stato portato a cinque per settimana nelle classi successive alla quarta delle scuole popolari, mentre nelle prime classi si andrà da tre ad un massimo di quattro ore settimanali.

Le esercitazioni di ginnastica, graduate secondo l'età degli allievi, sono state controllate nel corso di quasi quattro anni in numerosi saggi di una massa di 144 mila ragazzi, e le tabelle di rendimento sono state stabilite in base alle medie accertate.

Cura particolare verrà data alla formazione del corpo insegnante, la cui preparazione avverrà in 28 scuole superiori, in corsi presso l'Accademia di Ed. fisica del Reich e nell'Istituto superiore dell'Università di Berlino.

* * *

Da noi, avanti con Basilea e col Politecnico !

UN AMICO DELL'EDUCAZIONE FISICA

Due maledizioni

L'istruzione senza lavoro e il lavoro senza istruzione

Le sorgenti profonde del nostro sapere sono la vita, l'esperienza, il pensiero personale, l'azione personale ; senza l'esperienza della vita, i libri non sarebbero per noi che raccolte di parole prive di senso (pag. 192)
Jules Payot (Avant d'entrer dans la vie)

Le plus heureux des hommes serait celui qui, possédant la science de son labeur et travaillant de ses mains, puisant le bien-être et la liberté dans l'exercice de sa force intelligente, aurait le temps de vivre par le coeur et par le cerveau... **Giorgio Sand** (La mare au diable)

I.

LEGGENDO « L'INTELLIGENCE ET LA PENSEE DE L'ENFANT » DI JEAN BOURJEADE — AZIONE, PENSIERO, AZIONE.

Letto che nella « Nouvelle encyclopédie philosophique » dell'editore Alcan di Parigi era uscito, alcuni mesi fa, un molto lodato compendio degli studi moderni e modernissimi di psicologia infantile, me ne procurai una copia.

Sono curioso (dicevo tra me) di sapere, se cento e più anni di accuratissime indagini sulla vita dei bambini e dei fanciulli confortano quanto di meglio si tenta di fare nelle scuole moderne.

La speranza non fu delusa.

Il volumetto è intitolato: **L'intelligence et la pensée de l'enfant** (franchi francesi 10). Autore: Jean Bourjade, professore all'Università di Lione.

In quattro densi, forse troppo densi capitoli (il libro non perderebbe nulla, se la materia fosse esposta in trecento pagine, anzichè in sole 160) l'autore discorre prima della psicologia del fanciullo in relazione con la psicologia generale e poi della natura, delle leggi e dell'interpretazione dello sviluppo intellettuale del fanciullo.

Molti passi potrei e dovrei citare. Mi limito a poche righe, che trovo a pag. 78, nelle quali il Bourjade espone alcune **« conséquences pédagogiques d'une importance capitale ».**

Quante sono e in che consistono ?

Sono tre :

« Pour promouvoir le développement intellectuel de l'enfant, il faut l'exercer aussi intensément que possible aux activités qui sont en rapport avec la phase d'évolution où il se trouve;

toute activité de conception reste stérile qui n'est pas précédée d'une activité de manipulation pratique et d'observation concrète, comme aussi reste stérile tout activité de manipulation pratique et d'observation concrète qui n'est pas suivie d'une activité de conception;

pour assurer toute sa rectitude au développement intellectuel, il est indispensable d'établir une constante réciprocité d'action entre la substructure et la superstructure de l'esprit ».

Che significa tutto ciò ?

Fra altro, a mio modesto parere, quanto segue, — e penso principalmente al secondo dei tre punti :

I. La pedagogia migliore, la didattica migliore, le scuole e le famiglie migliori sono quelle che han fatto propria la massima : i fanciulli imparano e si educano vivendo da fanciulli, operando, facendo, manipolando la materia, costruendo, lavorando. Dal vivere, dalla molteplice esperienza personale, dall'operare, dalla pratica, dalle svariate attività manuali, dagli esperimenti, dalle coltivazioni, dagli allevamenti, al sapere, alla teoria, all'igiene, alla geografia, alla geometria, all'aritmetica, alle nozioni scientifiche, all'etica e via dicendo.

Insufficientissimi, in iscuola e in famiglia, il solo parlare, il solo vedere, il solo ascoltare. Insufficientissimi i programmi scolastici basati sul solo ascoltare, sul solo vedere, sul solo parlare. **Osservare** è la gran parola ingannatrice: non c'è vera **osservazione,** se **non si vive e non si opera.** Insufficientissimi, — anche se, internamente, moderni e ultra moderni, — i palazzi scolastici che non sono in mezzo alla natura e che non dispongono di molto terreno per l'educazione fisica, per la vita all'aperto, per le coltivazioni, per gli allevamenti... Insufficientissimi i palazzi scolastici che non sono la « casa » dei fanciulli.

Dal vivere operoso al sapere e dal sapere al vivere e all'operare. Come già scrisse e praticò il Pestalozzi: **l'azione e il pensiero, il pensiero e l'azione devono confondersi come la sorgente e il ruscello.** Maestri e scolari devono operare manualmente come esseri pensanti e pensare come esseri operosi. Micidiali il divorzio fra scuola e vivere, fra scuola e lavoro. Le scuole astratte non formano uomini e donne d'azione, ma spostati e inetti.

II. Il Bourjade anche afferma che pure sterile è ogni attività di manipolazione pratica e d'osservazione concreta non seguita da un'attività di concezione. Dato quanto precede, non occorrerebbe aggiunger verbo. Insufficientissimi in iscuola, in famiglia, nella vita, il puro sgobbare, il puro fare, il puro lavorare. La consapevolezza, il sapere, l'istruzione, la scienza inerenti a quel fare, a quel lavorare vogliono tutta la loro parte. Docenti e scolari che lavorano con le due mani, che esperimentano e coltivano e allevano devono rendersi conto, il più esatto possibile, di ciò che fanno. Insufficientissimo il lavorare materiale dei ragazzi in famiglia, delle contadine e dei contadini, delle operaie e degli operai, delle cuoche, delle balie, delle infermiere, senza l'istruzione, il sapere, la consapevolezza, la « scienza » e l'etica inerenti al loro « lavorare ».

Quali immani lacune da colmare! Quale immane azione da compiere per avere madri e padri di famiglia, operai e operaie, contadini e contadine coscienti di ciò che fanno e che devono fare !

Insufficientissima l'azione della collettività e dello Stato, se non pensano a colmare tanta lacuna. Vera civiltà non c'è e non ci sarà che a questo patto. Scuola a « gamba zoppa », quando l'istruzione è disgiunta dal vivere, dalle attività manuali ; scuola e civiltà a « gamba zoppa », quando il vivere e il lavoro fisico degli allievi, degli operai e delle operaie non sono illuminati e no-

bilitati dall'istruzione, dal sapere, dalla scienza, dall'etica.

II.

LA PEDAGOGIA E LA DIDATTICA DI PATRICK GEDDES — IMPARARE VIVENDO E OPERANDO.

... S'impara vivendo: « Vivendo discimus ». Il pensiero nasce dalla vita; il pensiero si sviluppa, si irrobustisce, si arricchisce con l'azione, con l'osservazione, con le relazioni sociali.

Quale il metodo che seguono, che devono seguire i veri educatori e le famiglie sane? Il metodo stesso della vita, ossia il metodo che si basa sugli affetti, sui sentimenti e sull'azione e sulle forze fisiche, per giungere all'intelligenza propriamente detta e alla scienza. In altri termini: **Cuore, Mano e Testa,** invece del vecchio e arido programma convenzionale: Leggere, scrivere e conteggiare. Beninteso, nessuno pensa di sopprimere o di trascurare il Leggere, lo Scrivere e il Conteggiare: essi sono indispensabili a ogni comunità, a ogni individuo; ma non possono e non devono punto essere lo scopo finale delle scuole e dell'educazione. I vecchi e aridi sistemi scolastici, dall'asilo all'università, non comprendono l'immenso ufficio benefico che possono e devono compiere l'azione e le attività manuali. Senza azione, senza attività manuali non c'è educazione degna di questo nome. Necessaria è una più efficace educazione della mano, il più vitale dei nostri organi, come necessaria è la vera e propria ricapitolazione delle « occupazioni » primitive, alle quali i fanciulli (non dice nulla ciò?) si danno tanto gioiosamente quanto istintivamente.

In tutti i tempi il lavoro è stato la sorgente delle migliori qualità dello spirito; dall'età della pietra in poi sono le due mani che hanno calmato e reso savio l'uomo, che han dato chiarezza alla sua mente. Un profondo insegnamento morale è inerente a ogni lavoro ben fatto. Sottinteso è che il lavoro non dev'essere un semplice impiego di forza bruta. I fanciulli devono essere iniziati al lavoro intelligente e alle forme tipiche dell'arte: **plastica, disegno, pittura, ritmica e musica.** « Lavora e coltiva la musica », diceva Socrate. L'esperienza dei mestieri « storici » è un diritto elementare di ogni fanciullo.

Studia a fondo la tua regione naturale e lavora. Per instaurare il regno della pace bisogna trovare gli equivalenti morali della guerra. Non basta saper morire per la patria; per la patria bisogna anche saper vivere. Equivalenti morali della guerra non mancano. In primo luogo, per fanciulli e giovinetti, ci sono le esplorazioni e tutti i lavori inerenti allo studio accurato della regione e della vita locale. Per la gioventù universitaria e per gli adulti, efficacissimi i lavori di miglioramento e di ricostruzione nella propria regione. Attaccare i mali del proprio paese, — mali economici e mali sociali. (oh, se ce n'è) — invece di attaccare il proprio vicino: questo il comandamento. « Il faut cultiver son jardin » diceva Voltaire...

Patrick Geddes
(1854 - 1932)

* * *

Sul Geddes leggere:

« Esquisse de l'oeuvre éducatrice di Patrick Geddes », di P. L. Boardmann; (Montpellier, Impr. de la Charité, 1936).

« L'utilisation du milieu géographique pour l'éducation ». (Paris, Flammarion, 1931) di Mabel Barker.

III.

CLAPAREDE, DECROLY, BINET, MONTESSORI, LIGTHART, DEWEY, KERSCHENSTEINER E LA SCUOLA DELL'AZIONE.

... Se volessimo « collocare » il Dottor Ovidio Decroly fra i grandi educatori contemporanei, diremmo che sua caratteristica è di essere la sintesi dei movimenti manifestatisi nell'ultimo quarto di secolo e che tendono a porre, a base dell'educazione, **l'attività, la vita,** e l'**interesse** fondato sui profondi bisogni propri di ogni età, cioè il fanciullo stesso.

Come Alfredo Binet, Ovidio Decroly è un fine psicologo ed è stato il primo a

comprendere il valore dei « tests » proposti dal compianto dotto francese; egli li ha controllati, sviluppati e ne ha ideato altri.

Come la Montessori, è partito dagli anormali per riformare l'insegnamento dei normali; come lei, come Ligthart, a La Aia, ha mostrato, passando dalla teoria alla pratica, la possibilità di una educazione e di un insegnamento basati sulla libertà.

Con Dewey, chiede che questo insegnamento sia appropriato agli interessi del fanciullo, e ritiene utile far assegnamento prima di tutto su quelli che scaturiscono dai più elementari bisogni che l'umanità ha dovuto risentire a contatto coll'ambiente: bisogno di nutrirsi, di vestirsi, bisogno di lavorare in armonia colla collettività. E, come Kerschensteiner, stima che le scuole devono essere dei laboratori piuttosto che aule dove non si fa che guardare e ascoltare, e chiede la collaborazione dei lavori manuali per l'acquisizione delle conoscenze.

Con tutti questi pedagogisti — e con noi tutti, — il Decroly vuole avvicinare la scuola alla vita, e insegnare al fanciullo **ad agire facendolo agire.** Ma per farlo agire, bisogna fargli nascere il desiderio di agire. Questo desiderio di azione dipende in parte dalle disposizioni individuali di ogni allievo, ma dipende anche dal bisogno generale che caratterizza la fanciullezza, il bisogno del giuoco...

Ed. Claparède, « La methode Delcroly » (Neuchátel 1922).

IV.

I. F. ELSLANDER, LA SUA « ECOLE NOUVELLE » O « ESQUISSE D'UNE EDUCATION BASEE SUR LES LOIS DE L'EVOLUTION HUMAINE » — E LA SCUOLA DELL'AZIONE.

La storia dell'evoluzione umana ci insegna: che lo sforzo è determinato dalla necessità della conservazione e del progresso dell'individuo e della specie, in lotta contro le forze dell'ambiente; che questa necessità ha creato a poco a poco il lavoro organizzato, il lavoro per la vita; che è durante questa creazione che l'uomo ha acquistato gradatamente le conoscenze costituenti la sua potenza.

Ognun vede che **l'educazione dei fanciulli e dei giovinetti dovrebbe farsi mediante il lavoro,** il lavoro che sarebbe la occasione di una ricapitolazione condensata dell'opera umana, durante la quale l'educando assimilerebbe le conoscenze che, logicamente, devono risultarne (pag. 81).

* * *

... L'errore fondamentale degli odierni sistemi di educazione sta nel fatto che si esige dal fanciullo, per l'acquisizione di nozioni giudicate necessarie, uno sforzo d'astrazione, pur sapendo che alle medesime nozioni gli uomini, nel corso dell'evoluzione, non giunsero che operando per uno scopo concreto, nettamente indicato dai bisogni della vita.

Purtroppo la tendenza generale degli odierni metodi di educazione consiste nel raggruppare il maggior numero possibile di fatti, e non soltanto nel raggrupparli, ma nel condensarli, nell'estrarne i principii teorici e nel presentare allo spirito dei fanciulli concezioni pure, idee spoglie di qualsiasi realtà, spoglie precisamente di tutto ciò che interesserebbe il fanciullo. Alla sua intelligenza, che chiede a gran voce alimenti naturali e frugali, diamo stoltamente succhi, creme, quintessenze, intrugli, ingegnosamente preparati, ma inassimilabili (pag. 134).

J. F. Elslander, « L'école nouvelle », (Bruxelles, ed. Lebègue).

V.

UNA GRAVE LACUNA NELLO STUDIO DELLA PREISTORIA — I FANCIULLI E I PRIMITIVI — IL PROGRAMMA TICINESE DELLA QUARTA CLASSE ELEMENTARE.

Recentemente molto abbiamo udito parlare della Teoria della ricapitolazione. L'embrione umano segue, con rapidità, nel suo sviluppo, i sentieri biologici degli antenati. Anche si dice che,

in modo analogo, lo spirito e il carattere del fanciullo ripassano per la strada seguita dai nostri antenati in cammino verso l'incivilimento. Ciò può essere vero; ed è grazie a questa teoria che vediamo lo studio degli Uomini del Bosco e degli Uomini delle Caverne, ecc., nelle nostre scuole.

Spinti da questa idea, i pedagoghi hanno preparato libri per i fanciulli. Così vediamo, per esempio, la serie molto bella di Caterina Dopp e la storia di « Ab » di Stanley Waterloo. Questi libri ai fanciulli piacciono molto. Lo so bene, ed ho appunto già parlato dell'utilizzazione di essi e dell'avidità con la quale i fanciulli ne assorbono il contenuto. Ma, c'è un ma : **gli uomini primitivi non avevano libri.** Con ciò non si vuol proibire al maestro l'uso dei libri; si vuole insegnargli a meglio utilizzarli. Ciò che necessita ai fanciulli, **è la vera e reale ricapitolazione delle esperienze e delle occupazioni degli uomini primitivi. I fanciulli devono seguire col lavoro, e non soltanto colla lettura, le attività dei loro antenati.**

L'esperienza delle occupazioni fondamentali (attività manuali d'ogni genere, allevamenti, coltivazioni, ecc.) è indispensabile nell'educazione. Bisogna far fare ai fanciulli esperienze semplici e reali e, nello stesso tempo, varie il più possibile (pp. 194-195).

Mabel Barker
(Op. cit.)

VI.

GIULIO TARRA E LA SCUOLA DELL'AZIONE.

Un egregio educatore esalta, a ragione, in una rivista scolastica, i meriti di Giulio Terra, autore di libri di lettura una volta molto diffusi anche nel Ticino. Bastino alcuni passi :

« Ai tempi del Tarra, viveva in Friuli una donna di grandi virtù e di grande ingegno: Caterina Percòto.

« Gli scritti di questa Donna furono letti e studiati da Niccolò Tommaseo; il quale notava appunto che, seguendo l'esempio della Percòto, si deve **parlare** delle cose che meglio si conoscono, di quelle che si amano; parlarne, appunto, nel modo che le si veggono e le si sentono; e, a tal fine, trascegliere, tra le più conosciute, le più gentili, tra le più amate, le più meritevoli dell'amore di tutti.

« L'educazione integrale si vale di due mezzi, la parola e l'osservazione.

« I libri educativi del Tarra sono appunto ispirati ai concetti della Percòto, messi in evidenza dal Tommaseo.

« L'Educatore lombardo predicava che bisogna **parlare** delle cose che meglio si conoscono e di quelle che si amano. Si conoscono e si amano le cose che ci circondano, l'ambiente domestico, il villaggio in cui si vive.

« L'esperienza del fanciullo è costituita appunto dalle cose a lui note e da lui maggiormente amate. Basi fondamentali di questa esperienza sono le cose che si vedono e si osservano e le azioni che si compiono nell'ambiente in cui il fanciullo vive.

« Il fanciullo astratto, irreale, non è una concezione del Tarra. Il fanciullo del Tarra assiste alla gioia ed ai dolori della famiglia; il fanciullo del Tarra ama i giochi ed i divertimenti della sua età; il fanciullo del Tarra lavora ».

* * *

Dunque, secondo l'articolista, e secondo il Tarra e il Tommaseo e la Percòto, in iscuola basta parlare, parlare e parlare !

Veramente, l'autore dell'articolo in discussione proclama che l'educazione integrale si vale di due mezzi: la parola e l'osservazione. (Si badi: prima la parola).

Bastano ?

Ahimè; manca il primo mezzo, il mezzo per eccellenza, il mezzo del buon senso, il mezzo millenario: **l'azione.**

Il fanciullo del Tarra — si dice ed è verissimo — lavora: s'intende, in casa e nei campi paterni.

E' molto, ma non basta.

L'azione, il lavoro devono trionfare anche nella vita scolastica (orto scolastico, attività manuali varie, esperimen-

ti, pratica dell'igiene, abitudini di vita pratica, ecc.).

Se no avremo sempre il trionfo del verbalismo, della indolenza, dell'inettitudine.

VII.

L'ISPETTORE ARTURO MAZZEO E LA SCUOLA DELL'AZIONE.

... Nelle visite fatte finora, ho constatato che quel complesso di lezioni, conversazioni, osservazioni che va sotto il nome di « lezioni di cose » e anche più comunemente di « nozioni varie » è generalmente trascurato e anche dove è fatto è fatto assai male.

Le nozioni varie, se diventano un lavoro parolaio, costituiscono un lavoro inconcludente. Bisogna in modo assoluto dare un addio a queste lezioni fatte solo di parole dell'insegnante. E' errore fondamentale questo di ridurre la lezione al parlare e parlare. La funzione educativa si materializza: da una parte c'è l'insegnante che parla, parla, e dall'altra la scolaresca che passivamente riceve parole, parole e parole.

Questo è il falso che rende l'azione educativa di tanti insegnanti, azione tuttora snervante e infruttuosa, solo consumatrice dei polmoni e dei nervi.

« La scuola che dirà « ascolta, ripeti » non ci serve a nulla (dice il Lombardo-Radice), vale la scuola che dica, « osserva, racconta, ragiona ».

Bisogna bene mettersi nella testa questa legge didattica: la lezione quanto più poggia sulla partecipazione della scolaresca, tanto più è efficace. Nella Scuola Rinnovata di Milano, come in tutte le scuole attive, tale verità è alla base di tutto il lavoro.

Tutte le classi posson diventare « rinnovate » se gli insegnanti san trovare in sè stessi la forza per staccarsi dalle vecchie maniere.

Gli alunni non devon solo guardare e ripetere, ma **devono fare.** Ecco quello che non mi stancherò di dire e di ridire.

Dall'azione sgorgherà il dire. Il maestro deve rimanere una guida e parlare il meno possibile. Il maestro deve fare **agire la scolaresca.** Questo fare agire la scolaresca è il segno caratteristico delle « scuole nuove » o « scuole attive ». Nell'azione concreta s'impegna l'attività dello spirito. La chiarezza, la giocondità che ne conseguono son la vita dello spirito, quindi l'efficacia formativa della lezione.

I bisogni del fanciullo sono bisogni di azione.

Il fanciullo trova gusto e interesse solo dove è movimento, attività, emozione.

Ecco già data con queste parole la chiave del lavoro. Quanto più, nel procedimento, prevarranno **i motivi d'azione,** tanto più il procedimento sarà buono. E non solo per le nozioni varie, ma per tutte le materie tale deve essere il metodo.

In conseguenza, la scelta degli argomenti deve essere fatta sulla base di tale criterio. Meglio pochi argomenti, ma svolti bene, col detto procedimento attivo, anzi che molti e insegnati a suon di parole.

Se una lezione sull'« apparato digerente », per esempio, non può esser fatta se non somministrando soltanto nozioni ai bimbi, meglio è che non si faccia, meglio è scartarlo questo argomento. Vuol dire che in quarta, in quinta, l'alunno avrà modo di istruirsi sull'apparato digerente. Ma a che giova che un bimbo di seconda, come io ho sentito con pena, in una scuola, giorni fa, ripeta, trainato a parola a parola dalla maestra, pappagallescamente, parole come esofago, stomaco, chimo, pancreas, ecc., quando dentro di lui nulla rimane, perchè nulla vi è entrato ?

Una scuola che trasmuta gli alunni in balbettanti ripetitori, dal punto di vista educativo (formativo) è una scuola fallita. La scuola giova non per quello che mette nella nostra testa (e che il tempo porterà via) ma per l'attitudine che sveglia dentro di noi a far da sè, cioè a capire, a riflettere, a rendersi conto, a saperci spiegare, a saper distinguere, a farci insomma « una testa chiara » come diceva il Gabelli.

Arturo Mazzeo, « Lez. oggettive (Brescia, Ed. Vannini, 1935).

VIII.

I CONCETTI, LE TEORIE, GLI INSEGNAMENTI ASTRATTI NON BASTANO!

... Sino a che non si accende nel petto dei fanciulli e dei giovinetti una fiamma che alimenti tutta la loro attività, non si può parlare di educazione nel senso preciso della parola. E questa fiamma non può essere suscitata soltanto dalla parola del maestro.

L'infanzia e l'adolescenza, come il popolo, non possono essere alimentate soltanto di concetti, di teorie, di insegnamenti astratti; le verità, che vogliamo loro inculcare, devono parlare prima alla loro fantasia, al loro cuore, che alla loro mente.

La scuola ha troppo spesso dimenticato questa elementare verità e per questo appunto i suoi insegnamenti cadono non di rado nel vuoto e non suscitano alcuna risonanza negli animi (pag. 291).

E. Codignola, « Storia dell'ed. e della ped. », Vol. 3° (Ed. Vallecchi).

IX.

GRANDE VALORE DELL'ESPERIENZA NELLA PEDAGOGIA, NELL'EDUCAZIONE E NELLA DIDATTICA.

... Se grande è il valore dell'**esperienza** per la costituzione della dottrina pedagogica come studio dello svolgimento dello spirito, maggiore è ancora l'importanza dell'**esperienza** nel fatto stesso dell'educazione, come processo di svolgimento dello spirito.

In questo caso **esperienza** è attività, è vita, è autoformazione dell'educando, che diventa, nel medesimo tempo, scolaro e maestro a se stesso, e ritrova nell'azione non pure il dispiegamento naturale delle sue forze, ma anche il mezzo per istruirsi e per educarsi...

... Nel campo dell'educazione, l'**esperienza**, come incessante attività dello spirito, quanto più viva ed intensa tanto più contribuisce ad arricchire lo spirito, purchè non si confonda la vera ed istruttiva **esperienza** con la semplice pratica, ed il dispiegamento delle energie umane come una semplice transizione di fenomeni. L'**esperienza** come mezzo educativo presuppone il funzionamento di tutte le attività dello spirito, impegnate a considerare l'atto, non come qualche cosa di transeunte, ma come manifestazione basilare dello svolgimento dello spirito.

L'**esperienza** non è che lo spirito nell'atto e quindi piena, integrale, comprensiva, come l'atto stesso. **Essa** si differenzia tanto dal verbalismo, quanto dalla consuetudinaria « routine », tanto dalla precettistica verbale, quanto dall'azione e dall'imitazione incoscienti. **Essa** è soprattutto vita e considera l'educazione come vita, non avulsa quindi da ciò in cui la vita si manifesta, si esplica e si esprime nella varietà dei suoi atti e dei suoi modi.

E nel campo della didattica l'**esperienza** si esplica per mezzo dei così detti metodi attivi, cioè di quei metodi che sono contrari a far dell'alunno un semplice ascoltatore e ripetitore del maestro, ma tendono a destare l'attività del fanciullo, affinchè ricerchi in se stesso la sua ragione di essere e si costruisca la sua personalità, non come una imitazione di tipi già preordinati, ma come l'affermazione di sempre nuove individualità, in cui venga ad esplicarsi la potenzialità della natura infinita, destinata a sempre nuove creazioni nella eternità del tempo.

L'**esperienza,** come mezzo educativo, rende all'individuo tutto ciò di cui egli si sente capace e lo avvia ad essere il fabbro della sua fortuna, sottraendolo all'influenza dei quadri preordinati dalla tradizione e dal costume e spingendolo a tentare sempre nuove vie con la coscienza ognor più vigile delle sue capacità e delle sue possibilità e con l'anelito verso un progressivo miglioramento.

Giacomo Tauro, « La pedagogia e la vita » (Roma, 1935).

X.

LA VOCE DI UN GRANDE MAESTRO — FRANCESCO DE SANCTIS E LA SCUOLA DELL'AZIONE.

... Il meno che un giovane possa domandare alla Scuola è lo scibile; anzi **lo scibile è lui che deve trovarlo e conquistarlo, se vuole sia davvero cosa sua**

La Scuola gli può dare gli ultimi risultati della scienza, e se non fosse che questo, in verità una Scuola è di troppo; tanto vale pigliarli in un libro quei risultati.

Ciò che un giovane deve domandare alla Scuola **è di esser messo in grado che la scienza la cerchi e la trovi lui.**

Perciò **la Scuola è un laboratorio,** ve tutti sieno compagni di lavoro, maestro e discepoli, e il maestro non esponga solo e dimostri, ma cerchi e osservi insieme con loro, sì che attori sieno tutti, e tutti sieno come un solo essere organico, animato dallo stesso spirito.

Una Scuola così fatta non vale solo a educare l'intelligenza, ma, ciò che è più, **ti forma la volontà.**

Vi si apprende la serietà dello scopo, la tenacità dei mezzi, la risolutezza accompagnata con la disciplina e con la pazienza, vi si apprende innanzi tutto ad essere un uomo...

(Agosto 1872).

* * *

... Nutrirsi di cognizioni varie è da eremita o da bramino; **la mira deve essere all'azione.** Questa è civile educazione di popoli adulti...

* * *

... Gli elementi fattivi, restauratori della volontà e della fibra, sono indeboliti in nazioni rinate appena, o in aperta decadenza, onde nasce la poca attitudine all'opera, e l'idea tanto più temeraria e lontana, quanto sono minori le forze ad attingerla. **Ci sono velleità, non c'è volontà.** Una educazione che si avvicini alla natura, fortifichi i corpi, c'induri al lavoro, ci infonda il coraggio, c'ispiri tenacità e coerenza di propositi, ci avvezzi alla disciplina e al sacrificio, è la migliore amica dell'ideale...

(4 gennaio 1878)

Francesco De Sanctis, « Il pensiero educativo », Pagine scelte, con intr. e note di Edmondo Cione (Firenze, Vallecchi, 1937, pp. 330, Lire 10).

XI.

CONTRO LA PEDAGOGIA ASTRATTA E GENERICA, LA GRANDE COLPEVOLE.

... Se fossi ministro dell'Istruzione pubblica di un grande Stato, cercherei d'imporre ai professori di pedagogia una condizione fondamentale per conservare, se già l'hanno, o per ottenere una cattedra. Da ogni professore di pedagogia di Scuola Normale esigerei la redazione e la pubblicazione di un intiero **Programma per gli asili infantili e per le scuole elementari e popolari** (3 - 14 anni); da ogni professore universitario di pedagogia esigerei la redazione e la pubblicazione di un intiero **Programma per gli asili infantili, per le scuole elementari e popolari e per il ginnasio - liceo** (3 - 19 anni).

Mi meraviglio che a ciò non siasi mai pensato. Perchè le più sane concezioni pedagogiche, frutto di secoli di esperienza educativa, d'indagini psicologiche, di meditazioni filosofiche, sono troppo spesso ignorate o misconosciute nella legislazione scolastica e nella pratica educativa quotidiana? Per varie ragioni, non ultima questa: i professori di pedagogia, fatte le debite eccezioni, non conoscono punto, o conoscono troppo imperfettamente, la vita e i problemi pedagogici e didattici vivi degli asili, delle scuole elementari e popolari e delle scuole medie. La loro opera, le loro elucubrazioni sono, per conseguenza, non di rado, esercitazioni generiche, più o meno letterarie, più o meno filosofiche, aventi scarsissima o nessuna influenza sulla massa degli insegnanti, sugli studiosi, sui parlamenti, sulla coscienza nazionale.

Sarebbe più che tempo di cambiar rotta.

Sarebbe più che tempo che i Governi e i signori professori di pedagogia riformassero il loro sistema di contabilità. Strano sistema, Dio del cielo: ignora nientemeno che il periodico bilancio di chiusura. Dalli e dalli con le loro mirifiche pedagogie, insegna e insegna: ma quali i risultati, quali gli effetti sui maestri, sulle maestre e sui professori da loro catechizzati, bollati e diplomati e regalati alla nazione? Quali gli effetti delle loro conclamate pedagogie sulle scuole popolari e sulle scuole medie?

Salvo eccezioni, non si curano punto di saperlo; e così avviene che il bilancio par loro sempre meravigliosamente attivo, anche quando attivo non è...

(1919) **Giulio Canigiani**

XII.

A MO' DI CONCLUSIONE

Forse le idee contenute nei precedenti capitoletti parranno, ad alcuni lettori, alquanto nuove, benchè ad esse siansi ispirati i nuovi programmi delle nostre Scuole elementari e maggiori e benchè possano vantare una tradizione risalente, a dir poco, all'« Emilio » di Gian Giacomo, al Pestalozzi di Yverdon, a Federico Fröbel e ai loro migliori epigoni.

Nuove non parrebbero a nessuno, se le Scuole normali ticinesi non fossero state istituite troppo tardi (1873); se già nel 1873 e nei decenni seguenti, avessero prevalso, in esse, la pedagogia e la didattica dell'azione di Gian Giacomo, di Pestalozzi, di Fröbel e dei contadini; se, negli ultimi cinquant'anni, fossero stati organizzati anche nel Ticino numerosi Corsi estivi di lavori manuali e di scuola attiva; e se i docenti ticinesi avessero potuto fruire di una **Facoltà universitaria federale di magistero. .**

Diciamo: di una **Facoltà universitaria federale di magistero** (4 anni, e con tanto di lingua e letteratura italiana), anche perchè, a 18 anni, quando uscivamo dalla Normale, eravamo troppo giovani e non possedevamo che un'infarinatura pedagogica e didattica.

Nell'insegnamento universitario

Siamo lieti di segnalare i successi professionali e scientifici del giovane medico malcantonese **Dott. Alfredo Vannotti.**

Il dr. Vannotti, che già occupava, con molta distinzione, il posto di capo-clinica e di incaricato di corsi presso la Università di Berna, è stato, in seguito a concorso, nominato professore e capo-clinica presso la Facoltà di medicina di Losanna.

La nomina del dr. Vannotti a Losanna è avvenuto nello scorso mese di ottobre. Qualche giorno fa il giovane professore (il dr. Vannotti ha compiuto da poco i trent'anni) otteneva un nuovo importante successo: egli si vedeva attribuire, sempre in seguito a concorso, il premio Benoist per le ricerche scientifiche.

Il dr. Vannotti è oriundo di Bedigliora, e figlio dell'ing. Ernesto, direttore del Tecnomasio Brown-Boveri di Milano, e abbiatico del compianto prof. Giov. Vannotti che fu apprezzato docente nel Cantone, uno degli esponenti della Società « Demopedeutica » tra il 1860 e il 1880 e in seguito direttore della Banca Popolare di Luino.

Al neo-professore, che tanto brillantemente si afferma nella carriera professionale e scientifica, e alla di lui famiglia, che ha belle tradizioni nel campo degli studî (altri tre figli dell'ing. Ernesto Vannotti — un agronomo, un elettrotecnico e un chimico — si sono, negli ultimi anni, laureati in Isvizzera, e una sorella del medesimo — Ancilla — fu garbata scrittrice) porgiano vive e sentite felicitazioni.

Onoranze ai professori Nizzola e Ferri

Agli egregi detentori di liste di sottoscrizione si raccomanda di farle circolare fra gli ex-allievi, gli amici e i numerosi estimatori dei due benemeriti Ticinesi e di rispedirle al Comitato Onoranze, Lugano. Nella prossima primavera, inaugurazione del ricordo marmoreo.

I Promessi Sposi commentati

(A proposito del commento di Luigi Russo)

II

I protagonisti della realtà umana

Il Russo fa precedere al suo commento un'introduzione, una prolusione di Pisa a un corso sui *Promessi Sposi:* il programma dunque di questo commento. Prolusione detta in tono piuttosto vivace e polemico: il Russo prende posizione contro giudizi, impostazioni, valutazioni d'altri da lui ritenute errate; contro la tendenza realista-psicologica della critica, che nei personaggi di un'opera d'arte vede esistenze a sè stanti, da poter esser pensate anche fuori del tessuto connettivo in cui l'artista le ha concepite e le ha fatte crescere. Cioè oltre la precisa e limitata figurazione che se ne trova nell'opera stessa.

Ma non voglio per intanto occuparmi dei problemi sollevati in questa prefazione, ci torneremo su più tardi. Per intanto giova piuttosto indagare come mai tali problemi siano sorti e come furono dal commentatore risolti o spiegati nel concreto svolgimento delle sue riflessioni; più chiaro ne verrà così il significato totale dell'interpretazione e la diversità da altri interpreti del romanzo. Il commento ai primi otto capitoli (che formano un gruppo chiuso, per così dire la prima parte del romanzo) ci dà subito un saggio della ricca sensibilità critica del Russo: la sua chiara percezione dei problemi, la vasta erudizione nella materia manzoniana. Finezza di gusto artistico, ricchezza di riferimenti culturali, precisa formulazione concettuale, ecco come potrebbe da bel principio esser caratterizzato il commento del Russo. Concentra le sue indagini e le sue delucidazioni sui problemi d'ordine artistico, religioso, morale e culturale che il testo pone; non si perde in quisquilie di vocabolario, in spiegazioni di parole, se non sia strettamente necessario. Per tali questioni, deve aver pensato il Russo, ciascuno dispone di un buon vocabolario.

Don Abbondio

La prima figura che si presenta al commentatore per essere interpretata e illustrata, è quella, s'intende, di don Abbondio. Essa domina infatti i primi due capitoli. Quanti studiosi si son già occupati di lui, e vedendolo così vivo, han creduto di poterlo astrarre dal contesto del romanzo, contribuendo così a conferirgli una specie di esistenza propria! Contro tale tendenza reagisce il Russo, mostrando quanto egli sia legato, nelle sue reazioni, agli altri personaggi e alle situazioni del libro: e come, secondo le situazioni, egli possa superare se stesso e assumere aspetti inattesi. Russo ne esamina con bell'acume la psicologia di uomo sospettoso e pauroso; seguendo in parte il De Sanctis che, sul primo capitolo del romanzo, ha lasciato una splendida lezione. Ma, a completamento del De Sanctis, il Russo mette anche in giusto rilievo tutte le contingenze storiche che aiutavano a fare di don Abbondio proprio don Abbondio. Eran tempi difficili quelli per i pusillanimi; vessati da ogni parte dalle egoistiche pretese dei potenti; e la potenza era in mano a ceti ben definiti della società. Così il Russo vede in don Abbondio, come poi anche in altre figure ed episodi del libro, una tipica « stampa secentesca ». Inoltre, in don Abbondio, il Russo non riconosce solo la caricatura e la satira del piccolo egoista; egli vi percepisce pure, a intervalli, una tragica epopea. Per esempio quando, messo alle strette da Renzo, butta fuori il nome del mandante; e investe poi, violento e risentito, il giovane che gli ha cavato di bocca un tal segreto, il ma-

lanno d'entrambi. Qui, afferma il Russo, don Abbondio ha un suo quarto d'ora di grandezza, e si riscatta dalla precedente pusillanimità, poichè è tragicamente conscio di un *reale* pericolo che incombe su lui e su Renzo; e contro il quale entrambi sono disarmati. Su tale interpretazione molto insiste il Russo; io non so se con ragione; poichè a don Abbondio, anche i pericoli immaginari, appaiono come reali. E se Renzo in quella scena, dopo la violenza fatta a don Abbondio, si fa improvvisamente muto ed evasivo, non è perchè gli rincresca di quanto ha fatto, ma perchè improvvisa gli si rivela l'incurabile ignavia del prete, e la gravità dell'ostacolo. Tuttavia qualcosa di giusto resta nell'osservazione del Russo.

Renzo e Lucia

Anche Renzo è magistralmente illustrato nei vari stadi dei suoi rapporti con don Abbondio. Spigliato e fiducioso quando si presenta, si oscura man mano e si rifà sospettoso di fronte alle evasive chiacchiere del curato; presente il segreto e manovra scaltro con Perpetua per cavarle un indizio qualsiasi; e con un tenuissimo filo in mano, che sa abilmente sfruttare, riesce infine a cavar di bocca a don Abbondio il suo segreto. La intuitiva scaltrezza del giovane è ben fatta risaltare dal Russo.

Nei capitoli seguenti la figura di Renzo vien pure assai ben rilevata nei vari atteggiamenti di amante offeso e geloso, di buon figliolo onesto e rispettoso, ma non imbecille. E ne nasce, fra l'altro, l'umoristico contrasto col leguleio cavalocchi, affatto ignaro di quella buona fede. E buon psicologo si dimostra poi Renzo — forse senza neanche esserne ben cosciente — quando rinforza, di fronte a Lucia, ed ingrandisce ad arte un suo reale stato d'animo di disperazione, per farle paura e ridurla così meglio ai suoi voleri.

Tutto ciò non potrebbe essere commentato con maggior finezza di quanto lo fa il Russo, sempre puntualmente preciso nelle interpretazioni psicologiche, e sempre sensibile alle evocative formulazioni manzoniane.

Altrettanto ben viste son le due contadine Agnese e Perpetua col loro grosso buon senso, il colorito e franco intercalare che il commento sa acutamente far risaltare, mettendone in luce gli elementi meccanici e gli impensati automatici accostamenti. L'umorismo manzoniano nasce in parte dal veder gli uomini, in certi atteggiamenti, come automi di se stessi, fantocci dei propri sentimenti; ciò che induce l'autore a ricorrere a comiche immagini tolte dal mondo animale, e perfino dalla natura inanimata.

Ma fin qui non ci sarebbe ancora molto di nuovo; il gusto e il giudizio critico del Russo però è assai più fino e preciso di quello dei suoi predecessori. Una vera novità sta invece (che, bisogna dire, è nell'aria) nell'interpretazione e valutazione di Lucia. Lucia fu finora dai più giudicata (anche dal De Sanctis) come figura di poco rilievo, di poca vita, senza passione, senza temperamento. Bastava confrontarla, per quei critici, al concreto e ben individuato Renzo, alle concretissime Agnese e Perpetua. Il Russo invece, appoggiandosi a una attentissima lettura del testo, giunge alla conclusione che solo apparentemente Lucia è figura di poco rilievo: in realtà essa è piena di sensibilità, di vigore, di tenace volontà; qualità non difficili da scoprire a chi sa guardare oltre l'esteriore docilità e modestia; e anche oltre la cristiana correttezza del comportamento, la quale non impedisce tuttavia i leciti ed umani (entro i limiti del pudore, in lei fortissimo) moti d'affetto, di passione perfino, per il fidanzato.

Il Russo la dice addirittura una scolara di fra Cristoforo. Ma di fra Cristoforo essa non ha il temperamento e lo spirito d'iniziativa. Accetta, dopo brevi moti di opposizione, dopo piccoli tentativi di resistenza, la situazione. Perciò risulta a prima vista piuttosto passiva. Ma non è. E se il poeta, d'altra parte, non insiste, come taluni vorrebbero, nell'enumerazione dei particolari della sua modesta bellezza, è perchè è nel Manzoni stesso un ugual pudore schivo e pavido, che lo impedisce di fermarsi troppo sulla bellezza muliebre; tentando invece di riassumerla in una e-

spressione, in uno stato d'animo. Ciò appare anche in altri ritratti di donna, che a tale minuta analisi pur si presterebbero, come in quello della monaca di Monza.

Ma in riguardo alla vita interiore di Lucia, per i suoi stati d'animo d'amore e di pudore, vi sono nel testo del romanzo preziose e minute osservazioni; tutte però sulla linea dei sentimenti che il Manzoni amava veder nelle donne: pudore, delicato sentire, scrupolosa coscienza, riservatezza e discrezione.

Non è dunque che questa figura non sia viva; la sua vita è sotto la superficie, come nascosta nell'intimità del sentire femminile. Accettando tale concezione non possiamo tuttavia esimerci dal rilevare che in Lucia queste qualità appaiono fin troppo spinte ed esaltate; esaltate in un modo da sembrar manierate, quasi ostili alla vita. Che Enrichetta Blondel fosse un tale ideale di delicato e pudico sentire femminile, lo crediamo; ma era di famiglia ricca, nobile, aveva avuto una squisita educazione morale e religiosa; ora se noi, nel caso di Lucia, sentiamo una tal qual stonatura, è perchè si tratta di una contadina, abituata ad altre crudezze e durezze di vita; e perciò quest'ideale, calato in lei, non le può essere in tutto conforme. Se Lucia dovesse restar così sensibile e suscettibile anche dopo sposata (speriamo che tenga un po' anche della madre!) c'è da temere che non uscirà mai dai dubbi e dai conflitti di coscienza. Quando leggiamo che nella notte degli imbrogli, allorchè gli sposi in fuga corrono verso il convento, essa si preoccupi ancora di evitar l'aiuto che il braccio del promesso sposo, nei passi difficili le vorrebbe dare, noi, sebbene il Russo annoti «delicatissimo pudore» e citi la Beatrice di Dante che qui non fa proprio al caso, troviamo che dopo quanto è avvenuto, nella tragicità della situazione, nella prospettiva di una separazione di chissà quanto tempo, questo pudore non è una cosa a posto; e se non vogliamo dire, per rispetto al Manzoni, che è da smorfiosa, possiamo però dire che un tale atteggiamento tradisce una scrupolosità quasi patologica, ad ogni caso poco adatta alla vita.

Una tale Lucia la si può pensare fatta per la devota e solitaria vita del convento, non per il matrimonio e per la famiglia.

Renzo non pensava certo, in quel momento, che ad aiutarla; aveva altro per la testa che il desiderio di voluttuosi toccamenti; e Lucia, che così reagisce, si rivela più posseduta dall'idea fissa del peccato che non il bravo e sano Renzo. E' proprio una smorfiosetta poco simpatica, in questo passo! E che farà una volta sposata? Non vorrà mica, nelle relazioni coniugali, consultare ad ogni momento la sua coscienza, o correre per consiglio da fra Cristoforo! Nell'approfondir questo idolo della sua timorosa e scrupolosa immaginazione, il Manzoni passa qui, nel gesto che fa compiere a Lucia, proprio i limiti, e distrugge un po' quel che ha creato con sì grande finezza e penetrazione.

Per fortuna i tratti come questi sono rari; e Lucia avrà poi, nel corso del romanzo, ben altri movimenti d'animo arditi e appassionati. Ha ragione il Russo di difenderla; ma ciò non deve impedirci di mostarne i lati troppo spinti e voluti. E se l'abbiam fatto, è solo per ridar misura al giudizio del Russo, che a volte, anche lui, sembra perdere.

Don Rodrigo e fra Cristoforo

Continuando nell'esame del commento trovo che le due così vere e vivaci scene in casa di don Rodrigo, quella del convito e quella del colloquio, due cose, per l'arte, perfette, hanno trovato nel Russo un commentatore a cui nulla sfugge. Non sfugge il tetro aspetto della casa (immagine dell'anima del padrone), non sfugge la diversità dei commensali, il loro brio in parte finto, in parte atroce; il facile e rumoroso sproloquiare di politica comprensibile in una tale riunione e in tali tempi; il contrasto colla dignitosa figura del frate piovuto lì dentro per intendimenti di bene.

La figura di don Rodrigo appare però al Russo più nera e vile ancora, che non sia nell'intenzione del Manzoni.

Di fronte a Rodrigo, c'è nel commentatore un doppio partito preso: da un lato abbassarlo, impiccolirlo, per farne, anche come malvagio, il tipo di un mediocre, di

un tirannello da strapazzo; e d'altra parte d'innalzarlo pur tanto da renderlo partecipe dell'afflato religioso che spira dalla figura di fra Cristoforo; afflato che lo tocca, nonostante il suo sordo recalcitrare. La prima tendenza ha la sua ragion d'essere in un certo concetto che il Russo si è fatto, e che difenderà più tardi, dell'Innominato tiranno magnanimo, di una grandezza, nel male, quasi religiosa. Ne parleremo a suo tempo. Perciò è qui condotto ad abbassar don Rodrigo. Ma così mediocre don Rodrigo non è; non ha certo magnanimità; ma è intelligente, ha maniere da gentiluomo, spirito pronto e arguto nella conversazione. E' caustico e malevolo, ma con sprezzatura, da signore. E le sue prepotenze sono turpi, ma non credo sian diverse dalle prepotenze di molti altri figli di famiglie che vivevan nei loro palazzotti di campagna. Il tirarlo troppo giù, non mi pare sia secondo l'immagine che se n'era fatto il Manzoni; che di questi don Rodrigo ne doveva conoscere più d'uno anche nella società milanese dei suoi tempi. Ma serve troppo bene al Russo per un suo speciale assunto. D'altra parte, il voler tirar don Rodrigo entro il cerchio d'aura religiosa che emana da fra Cristoforo, mi pare tesi un po' ardita; ne risulta forse più omogenea una certa unità artistico-religiosa del romanzo di cui il commentatore si fa paladino; ma non è detto che sia perciò necessario di veder tutto nel romanzo sotto l'aspetto religioso. Per la stessa ragione per cui don Rodrigo può, coi suoi torbidi e insoddisfatti desideri e puntigli, vivere nel romanzo, così può anche morirvi. Che il Manzoni debba salvarli proprio tutti! Non mi risulta apparire in modo chiaro dal testo; e le parole che fra Cristoforo pronuncerà al lazzeretto, sono sì di sentito, ma anche di generico perdono cristiano ai nemici.

D'altra parte se, come fa il Russo, lo si abbassa troppo, non può più, nel famoso colloquio, far da contrapposto a fra Cristoforo; (in quel colloquio, per la prontezza di spirito egli non sfigura affatto), e non si comprenderebbe neppure perchè, fin all'ultimo, fra Cristoforo s'interessi tanto a lui. Il corretto e sostenuto atteggiamento di don Rodrigo durante il pranzo nonostante le noie che gli procura la visita del frate, le velate frasi pungenti che gli rivolge, lo sbrigativo modo con cui gli si para innanzi e lo smonta quando fra Cristoforo si atteggia a giudice della sua coscienza, sono reazioni da uomo intelligente, non da uomo mediocre. Il suo cuore è cattivo, ma lo spirito non è banale, e il Russo stesso lo fa ben rilevare nei passi relativi.

Don Attilio poi, il degno compare, è definito dal commentatore che non si potrebbe meglio « un artista della cattiveria ». Cattivo egli è certo, ed insolente; ma ha pur in sè qualcosa di spregiudicato e di sbarazzino che quasi quasi ce lo rende simpatico. E' l'estrosità con cui è cattivo, si potrebbe dire, che attira quasi la nostra simpatia: le sue punte vanno a tutti i commensali indistintamente, al frate silenzioso e dignitoso, al podestà saccente e formalista, al leguleio strisciante e parassita, e anche al puntiglioso e torbido cugino.

Il merito maggiore del commento del Russo, in questa prima parte, sta nel nuovo e originale rilievo ch'egli sa dare alla nobile figura di Fra Cristoforo. La figura dell'animoso cappuccino fu spesso incompresa. Dapprima si vide nel frate solo una certa enfasi, un certo tono oratorio ch'egli, è vero, ha, ma che passa in seconda linea; riflesso della sua pratica di predicatore. Nell'animo egli è un volitivo e un intrepido. Si affermò perfino ch'egli predicasse la rassegnazione, l'accettazione dell'ordine costituito, e quindi anche la condanna di ogni forma di violenza. Tale addebito fu proprio fatto a fra Cristoforo, che è il solo, nel romanzo, sempre attivo contro il male, sempre pronto a buttarsi allo sbaraglio per difendere i miseri e i deboli.

Il Russo confuta questa ingiusta affermazione e fa risaltare ch'essa non corrisponderebbe per nulla al vero ed attivistico spirito manzoniano. Al tempo in cui scrisse il romanzo il Manzoni s'era già staccato dalla concezione giansenistica della grazia e dalla conseguente teoria della predestinazione.

La storia di Ludovico porge d'altra parte il destro all'autore di illustrare in *bellissime stampe secentesche*, come dice il Russo, quanto di quello spirito formalistico sia nell'episodio: dalla diplomazia degli ordini religiosi solo intesi a difendere i loro privilegi, al falso cristianesimo e alla vana pompa della società nobiliare. Specialmente nella scena del perdono egli sa far risaltare, con fine caricatura, la vuotaggine della concezione dell'onore di quel secolo che non è che egoismo, arroganza, sussiego; e il commentatore adduce le fonti a cui il coscienzioso Manzoni ha attinto nel ritrarre, con precisi ed evocativi particolari, la mentalità di quel secolo. E una delle tesi meglio fondate della prefazione che qui vien dimostrata in modo irrecusabile; che il vero protagonista del romanzo non è questo o quel personaggio, sibbene il secolo XVII nella sua totalità; secolo di forti luci e di ombre profonde; di vane pompe e di ignoti eroi, di falsa scienza e di clamorosa e avvilente ingiustizia. In questo giudizio si ritrova tutto lo spirito del cristiano poeta della Storia, che giudica ogni secolo dalla sincerità del sentire religioso e morale, e a volte irride e a volte è commosso, a volte è giudice inesorabile e a volte indulgente osservatore.

Di tale mentalità secentista il poeta dà spesso — come abbiamo già detto — delle riuscitissime stampe; ed è merito del commentatore di averlo saputo rilevare e degnamente commentare. Forse insiste troppo su questo spirito secentesco, che se è specialmente secentesco, è però anche di altri secoli: un atteggiamento costante dell'egoismo umano, ora più ora meno forte; che se così non fosse, non potremmo noi affatto capirlo, e neppure afferrarne la fine ironia che su vi sparge il cristiano e illuminista Manzoni.

Il nobile animo di fra Cristoforo, il suo attivo bisogno di combattere il male e di aiutare i miseri appare in ogni parte del romanzo ; nel pronto accorrere alla chiamata dei tre poveretti, nella saggezza veramente cristiana dei suoi consigli, nella decisione di affrontare don Rodrigo, nella pazienza e umiltà con cui ne sopporta i sarcasmi e nell'intrepidezza durante il colloquio. Qui egli si rivela tutto: disdegna le sottili arti della diplomazia e parla direttamente alla coscienza e al cuore dell'uomo. Nel duello contro il malvagio superbo egli apparentemente è battuto; si fa cacciar via come un paltoniere: ma l'impetuosità sua, la generosità dell'animo, l'ardimento della parola, rivelano una personalità che profondamente colpisce chi la guardi senza partito preso.

E anche nell'intreccio e nel succedersi degli episodi il commentatore sa illuminare convenientemente l'ingegnosa disposizione, i saporiti ed espressivi particolari umoristici. I vari volti visti o intravisti nella giornata e nella notte degli imbrogli, le varie voci udite o immaginate, i vari gesti e segni e suoni e rumori percepiti, sono sempre seguiti con occhio e orecchio esperto, e con fine discernimento dell'importanza ch'essi hanno per l'impressione d'assieme, per l'effetto artistico.

A proposito di movimenti di folle, pur essi benissimo commentati, qualche acuta e nuova considerazione il Russo la poteva trovare in uno studio del nostro Roedel, nelle sue *Note Manzoniane*.

Gertrude

Passando ai due capitoli sulla Monaca di Monza non si può di nuovo che approvare il modo con cui il Russo commenta ed illustra quest'episodio; la finezza della glossa psicologia alle reazioni di Gertrude, stretta fra le esigenze del suo temperamento e l'inflessibile volontà paterna. Dice il Russo benissimo: «In queste pagine se un processo c'è, è il processo a tutta una civiltà, a tutto un traviato indirizzo religioso. Questa è la nota dominante dell'episodio, e si può dire di tutto il romanzo; una pena grave per gli uomini deviati da un loro falso vedere e dai pregiudizi di un mondo che ha perduto il gusto delle cose intime e piene; pena grave che si diffonde come un respiro discreto in ogni pagina, senza un termine e uno scopo preciso di esortazione e di propaganda, ma con l'amarezza e la speranza di un'abbandonata preghiera a Colui che può tutto e che, solo, ad ogni momento,

può darci la luce e operare il riscatto». E del principe padre specialmente osserva, che esso, agli occhi del Manzoni non è un colpevole protervo, « chè la menzogna del secolo vive nel suo sangue come la più pacifica e ovvia verità. E' tutto l'indirizzo di una civiltà che è errato; secolo quello delle forme e delle apparenze, ove anche i migliori, senza essere scellerati, finiscono con essere i servitori del diavolo. Non c'è dunque il processo all'individuo, ma se mai il processo alla logica nascosta di tutto un regime ». L'idea del maggiorasco era allora un principio indiscutibile, accettato da tutta la nobiltà, riconosciuto dalla Chiesa; e quindi anche le conseguenze eran nell'ordine delle cose, perfettamente giustificate. Osserva ancora il Russo: « La legge del maggiorasco non è più una semplice legge scritta nei codici, ma una legge ormai trapassata nel sangue. Così tutta questa compagnia di complici e il suo capo (per indurre Gertrude ad accettare la monacazione) finiscono con l'avere una tristizia fatale, comandata, determinata da una logica storica e sopramondana; e per questo non posson dirsi inumani, e la loro non è una congiura ».

Chiarita così la situazione fondamentale, ne vien più facile l'analisi psicologica della rivoltante pressione che il principe fa sulla propria figlia. Anche il padre è una vittima, « tormentatore tormentato », dei propri figli. La radice del male sta nel secolo, nel suo spirito, nelle sue scuole. E' il frutto, si può anche dire, dell'educazione gesuitica, lassista e riguardosa di tutti i privilegi di classe, anche i più convenzionali, anche i più inumani. Contro quell'educazione, coll'usata moderazione esteriore, infierisce il Manzoni.

E le complesse, confuse, contradittorie reazioni psicologiche della povera Gertrude non sono che il frutto, la conseguenza della violenza subìta; e quando sarà infine monacata, queste reazioni saranno la ragione profonda della sua bizzarria e passionalità — come del resto sempre avviene quando sono repressi i bisogni più istintivi. Il frequente variar d'umore, gli improvvisi scatti, il bisogno di tenerezze, la facilità delle simpatie e antipatie e il fantasticare di amori irreali; sono altrettanti indizi della subìta violenza e dello stato di peccato in cui essa è poscia caduta. Tutto ciò è accuratamente messo in luce dal Russo. Poichè il Manzoni, la cui musa, come ben annota il commentatore, è il pudore, accenna solo e sorvola; dimostra in atto più che nelle cause questo continuo variare dello stato d'animo. Del resto il Russo ha potuto qui far tesoro delle acute osservazioni già fatte dal compianto Donadoni.

Solo in un certo punto mi pare che erri: quando Gertrude dopo i quattro o cinque giorni di stretta prigionìa per il fallo commesso col paggio, si dà infine vinta e scrive al padre « una lettera piena di entusiasmo e di abbattimento, d'afflizione e di speranza », il Russo osserva che « qui è colto il momento più sinceramente umano e religioso che passi nell'anima di Gertrude. La sofferenza, e sia pure la sofferenza dell'orgoglio, con le tenerezze fantastiche prima, con più schietto slancio dopo, può giungere a maturare un'anima e volgerla a Dio ». Qui il Russo è di nuovo soggiaciuto a un suo forte bisogno di riconoscere per tutto, nel romanzo, una certa omogeneità di sentire, di veder affiorare in ogni personaggio, in un dato momento, non so qual tremito religioso. Gli veniva poi in taglio un passo simile del *Cinque Maggio* (« colui che atterra e suscita, che affanna e che consola»), ma a me sembra che la somiglianza sia più nelle parole usate che non nello stato d'animo di Gertrude. Credo invece che anche questo improvviso fervore di Gertrude non sia che uno dei tanti accessi di tenerezza fantastica, per cui essa di nuovo s'impietosisce su sè e su quelli che la circondano: un motivo dunque di natura piuttosto egoistica che veramente religiosa. Non è da un tale stato d'animo che può maturare un vero moto verso Dio; stato d'animo che non è comparabile, come il Russo pretende un po' più lontano, allo stato d'animo dell'Innominato, quando anche in lui sta preparandosi la conversione; e se così fosse qualcosa pur ne apparirebbe nel successivo atteggiamento di Gertrude; in realtà la sua psicologia continua a restar quella dell'or-

goglio offeso e della delusa brama di godimenti.

Credo invece che il Russo abbia ragione quando, contro l'opinione dei più, giustifica in nome dell'arte e non solo degli scrupoli morali del Manzoni, i tagli e le soppressioni fatte in quest'episodio nella redazione definitiva del romanzo.

Il Manzoni tolse il dialogo un po' scabroso fra Gertrude e Lucia che il Russo interpreta « come non confacentesi alla sua musa, che è una musa del pudore ». Soppresse inoltre i capitoli dedicati al delitto delle suore, che nell'economia del romanzo sarebbero invero sovrabbondanti e non corrispondenti alle migliori qualità artistiche dello scrittore. Il Manzoni è infatti acuto indagatore, come dice il Russo, del peccato piccolo che passa spesso inosservato: la comune disonestà d'ogni giorno che la società tollera e magari impone; e che pure, a lungo andare, intossica e insensibilizza l'animo non meno del grave delitto.

Egli era invece senza vero e acuto intuito del grande delitto che sconvolge l'animo e scuote il nostro essere fin nelle intime fibre. Perciò i capitoli delle suore omicide, non hanno la grandezza di altre pagine del Manzoni, rivolte all'indagine di stati d'animo più normali.

I due vicini suoi più grandi, fra i romanzieri del secolo scorso, il Tolstoi e il Dostojewski, scrittori essi pure animati da un grande sentimento religioso, ebbero in questo campo ben più ricche facoltà intuitive. Seppero rivivere il male anche in ciò che esso ha di più orribile; e da una situazione come questa avrebbero saputo ricavare ben altra cosa da quel che ne ha ricavato il Manzoni, tenutosi molto vicino ai piatti testi storici che aveva sotto mano. Fu dunque un acuto giudizio d'autocritica quello che lo indusse alla soppressione.

Il Tolstoi e il Dostojewski sono in questo campo, e il Russo l'avrebbe potuto far rilevare, di una ben altra potenza creativa: sono della potenza creativa d'uno Sakespeare.

La sommossa di Milano

Il commento ai capitoli dedicati alla sommossa di Milano, all'arresto e alla fuga di Renzo, è pure pieno di osservazioni giuste ed acute; specialmente sulla capacità del Manzoni a far muovere folle e a interpretare la psicologia e la veloce fantasia popolare. Il Manzoni procede sempre in modo individualistico, mostrando cioè, pensanti ed agenti, i vari tipi che compongono la folla; sia nei loro pensieri che nei loro atti, gesti e parole. Così gli riesce di rappresentare al vivo il muoversi della folla con evocatrici e divertenti immagini ricavate spesso dai fenomeni naturali, come l'ammassarsi della nuvolaglia, lo scorrere delle goccie su di un piano inclinato; e di far balzar vivo così il variare dell'umore della folla cogli improvvisi, immotivati entusiasmi per questa o quella idea. E seguendo puntualmente il testo manzoniano il Russo fa giustamente risaltare quante qualità artistiche siano in questa prosa, quanto movimento e ritmo imitativo, quanto scetticismo e disincantata saggezza, quanta ironia sotto l'apparente pacato scorrere e volgersi della stessa.

In realtà, nella sua compostezza, essa è mossa da uno scaltro congegno di complessi mezzi stilistici che servono a evocare, nell'immaginazione e nel ritmo, il concentrarsi o lo sbandarsi, il riscaldarsi o l'intiepidirsi; e in generale il disordinato commuoversi di questo mostro dalle mille teste e dai pochi sentimenti, che in ogni momento può di nuovo e imprevidibilmente mutare la direzione dei suoi odii e dei suoi amori. Il Manzoni ci dimostra concretamente le misteriose leggi dell'anima collettiva.

Ma è ai due personaggi principali, al candido Renzo e al diplomatico Ferrer, che si rivolge specialmente l'attenzione del commentatore. E quanto egli ne dice, specialmente di Ferrer e delle sue due anime, quella più sincera che parla spagnuolo, e quella d'occasione che parla italiano, credo non sia mai stato detto così bene. Poi Renzo, concionatore, Renzo all'osteria, Renzo ubriaco che dice la sua all'oste della *Luna piena* e a quanti vo-

gliano ascoltarlo, Renzo rinsavito che la mattina dopo ritrova il suo fino cervello di montanino, la sua fuga per i viottoli solitari della Brianza, il pasto mal inghiottito nell'osteria presso l'Adda, quando deve sentire la versione ufficiale delle sue imprese rapportata con molta fantasia dal mercante milanese; queste immortali pagine del Manzoni hanno trovato nel Russo un interprete a cui nulla sfugge dell'arte manzoniana. D'altra parte la pagina manzoniana è in questi capitoli così limpida ed evocativa, che basta aver esperienza umana e senso d'arte, per godersela appieno.

Vorrei ancora attirare l'attenzione su qualche bel particolare. Dapprima la fine osservazione che l'arte del Manzoni consiste spesso nel *saper tenere il tono medio*. In questo tono medio sta anche il suo umorismo, il suo inarrivabile stile. Quando il racconto minaccia di divenire o troppo tragico o troppo enfatico ecco che un'osservazione buttata lì scherzosamente dall'autore stesso o da uno dei personaggi, un gesto messo ben in luce, basta a smontare il troppo teso o drammatico, e a ricondurre il tutto in un'atmosfera media, accessibile ad ognuno; che è la tipica atmosfera della *medietas* manzoniana, illuminata dal saggio ma anche scettico sorriso del suo autore. Anche già prima in scene austere o drammatiche come quelle tra fra Cristoforo e don Rodrigo, o in casa di Gertrude, e anche più tardi, quando entra in scena il Cardinale, questo tono medio salva sempre l'autore dall'arrischiarsi verso zone pericolose, ove non sarebbe più tanto sicuro del fatto suo.

Poi le acute e brevi note alle molteplici accezioni che il Manzoni sa dare, secondo le situazioni, a certi sostantivi concreti d'uso comune, come p. es. *galantuomo*, o a sostantivi astratti come *onore*, *amicizia;* e quanta malizia vi è quando la stessa parola è adoperata, magari nello stesso episodio, ma da altre persone, in un significato addirittura opposto. Così pure l'analisi del concetto di *furbo*, secondo il vario impiego che ne fanno i personaggi, e così via.

Il commento è pieno di simili minute finezze. Non son tuttavia d'accordo col Russo per l'interpretazione dei paesaggi che il Manzoni evoca talora; come per certi sentimenti e per certe angoscie, che il Russo scopre un po' dappertutto, anche questi paesaggi dovrebbero aver solo, o specialmente, un contenuto spirituale, un riferimento allo stato d'animo di chi li contempla. Che il paesaggio in giro al Castello dell'Innominato possa apparire come il simbolo dell'anima selvaggia del padrone, vada; ma che il paesaggio tipicamente e solo autunnale dell'inizio del Capitolo IV, rilevato tutt'al più dal senso di tristezza e di abbandono che vi diffonde la carestia; o l'altro tutto cielo e nuvole, sobrio e bellissimo, che appar a Renzo nel lasciar all'alba la capanna in cui ha passato la notte, debba necessariamente riferirsi, quello allo stato d'animo di fra Cristoforo, questo alle speranze di Renzo, io non so vedere. Perchè non dovrebbe il Manzoni metter lì una nota paesistica quale essa può apparire a ciascuno di noi? Non bisogna poi neppure esagerare: a voler veder per tutto stati d'animo, si toglie il bisogno di respiro e di pausa anche al Manzoni. Certe vedute hanno un loro valore proprio; allargano stupendamente l'orizzonte che minacciava di perdersi nel troppo trito e minuto della psicologia.

Il conte zio e il padre provinciale

E veniamo alle due scene del conte zio, stupende per arte, e che mi pare non sian mai abbastanza ammirate. Ma prima ancora presto un cenno su fra Galdino che rivediamo sulla porta del convento, intento a informare, a modo suo, Agnese della partenza di fra Cristoforo. Queste poche battute di dialogo sono un capolavoro: incomparabili per fissare il tipo d'un candido idiota, felice e fiducioso; e, come osserva giustamente il Russo, non senza grandezza nella supina, indifferenziata accettazione di ogni regola e leggenda monastica. Ma il Russo va di nuovo troppo lontano quando aggiunge: « Il discorso di fra Galdino sale a un'enfasi lirico-epica . . . ; egli, uomo idiota e senza lettere, diventa poeta per ispirazione improvvisa

dello Spirito Santo ». No; le verità ch'egli dice non sono che banali ripetizioni di frasi udite, proprio come le leggende che racconta e a cui crede; dette collo stesso identico tono di voce. Fra Galdino non è che la voce di un certo candido ottimismo francescano, senza un'oncia di spirito e di discernimento.

A proposito della scena fra il conte zio e il padre provinciale, il Donadoni (1) osservò esser strano che a nessun attore italiano sia mai venuto in mente di recitare sul teatro questa scena dei *Promessi Sposi*. Poichè essa è concepita e scritta proprio come se la si dovesse veder su di un palcoscenico. E le didascalie son perfette: non ci sarebbe dubbio sul modo di recitarla.

Ma tanto il Donadoni quanto il Russo, abbassano troppo il livello mentale e la finezza dei due protagonisti: il conte zio e il padre provinciale. Don Attilio è visto giusto: non gli si nega affatto l'ingegno caustico, spiritoso e maligno. E difatti la prima delle due scene col conte zio, quella in cui don Attilio rapporta allo zio il conflitto fra don Rodrigo e il frate, è commentata dal Russo con molta finezza, e in modo perfettamente aderente al testo così pieno di allusioni reticenti, lusinghevoli e maligne. Tende invece a negare ingegno alle due « consumate esperienze »; così che la seconda scena non è ben seguìta in tutto l'alterno gioco delle diplomatiche schermaglie.

Il conte zio è sì, da un lato, un vanesio che vive solo del suo blasone, delle sue aderenze; e se ne serve nei suoi mille intrighi per avanzar il rango suo, e quello della famiglia. Le questioni che lo interessano sono tutte limitate al suo piccolo mondo di nobile milanese. Ma in questo mondo, fra queste questioni, non è affatto un cattivo diplomatico. Quel che vuole lo sa ottenere senza obbligarsi troppo e senza urtare troppo. E' un attore meraviglioso. Il padre provinciale gli è poi di molto superiore: più fine, più colto; e se dipendesse solo da lui, disposto anche, nelle sue funzioni e relazioni, alla più grande correttezza morale. Ma è un politico. Sa che i conventi per sussistere, per mantenere i loro privilegi, devono star bene coi potenti di città e di provincia, cioè coi nobili. E' la nobiltà che ha voce nel governo del vicereame, e il governo è sostenuto a Madrid. Fra Madrid e Roma c'era poi in quel tempo, all'opposto di oggi, un asse che funzionava benissimo. Volerla dunque spuntare colla nobiltà, quando non si è un Cardinale Borromeo, era cosa da dissennati. C'era pericolo di essere redarguiti e di perdere il posto gerarchico. Con nessunissimo vantaggio nè pel Convento, nè per fra Cristoforo e i suoi protetti. Anzi. Meglio dunque cedere, ma cedere in modo che il conte zio restasse obbligato verso i cappuccini. Chissà che fra qualche anno, in un conflitto d'interesse e di privilegi fra un convento e l'autorità secolare, il conte zio, così obbligato, non potesse rendere a sua volta qualche importante servizio! E' la vecchia politica fra autorità costituite: la politica del *do ut des*, costantemente praticata anche dalla Chiesa.

Perciò già da bel principio il padre provinciale, subito intuendo dove miri il conte zio, è solo preoccupato di non cedere per motivi che pare mettano fra Cristoforo e i cappuccini dalla parte del torto; poichè egli sa, che se fra Cristoforo s'è messo contro don Rodrigo, non l'ha certo fatto senza serie ragioni. Cederà solo quando il conte zio, che s'è accorto che le vaghe minacce non impressionano per nulla l'avversario pronto alle efficaci parate, uscirà fuori col vero motivo dell'attacco a fra Cristoforo, il conflitto con suo nipote Rodrigo. Allora, e solo allora, il padre provinciale cede; poichè così può ben far risaltare ch'egli cede per render un servizio; un servizio che dovrà un giorno o l'altro essere contraccambiato. L'impegno che il conte zio si assume di far subito qualche dimostrazione in favore dei cappuccini, non è che una caparra, una garanzia dell'obbligo tacitamente riconosciuto.

Quindi non è che il padre provinciale sia veramente vinto, come comunenemente si intende; egli sarebbe stato vinto solo nel

1) Eugenio Donadoni, "Scritti e discorsi letterari „ (Sansoni, 1921).

caso che avesse dovuto sacrificare fra Cristoforo senza contropartita alcuna. Cedendo per render un servizio, egli sa che alla prossima occasione potrà presentare la rivalsa.

Questo è il senso del finissimo gioco dei due diplomatici che, a mio avviso, nè il Donadoni nè il Russo hanno afferrato nelle più fini sfumature dei sottintesi. Il padre provinciale cede dopo aver obbligato il conte a riconoscere che non vi sono seri appunti da fare a fra Cristoforo; perciò questi non pretende ora più, ma prega, domanda un favore. E il padre provinciale non è uomo da negare un favore a un potente. Sacrifica, con leggero rimpianto, fra Cristoforo, pensando che all'Ordine ne verrà un giorno qualche vantaggio d'altro genere. Non pensa cioè da cristiano; pensa solo da membro di un ordine ecclesiastico per cui la vita, la prosperità e l'esteriore potenza dell'ordine, valgon più dei diritti del singolo. E la Chiesa appoggia e ha sempre messo a capo degli ordini, questo tipo di ecclesiastico diplomatico, per cui l'Ordine, l'organismo ecclesiastico, la disciplina è cosa superiore a tutto. E non le si può dar torto; solo che un tal modo di pensare non è strettamente cristiano e religioso; e il Manzoni, che era un rigorista, lo condannava. Non amava questi tipi di prelati; ma non poteva non riconoscere l'intelligenza e il fine tatto diplomatico.

Ora il commento del Russo segue bene il fraseggiare ambiguo del conte zio, il quale avanza tasteggiando per riconoscere fino a che punto possa spingersi nelle accuse a fra Cristoforo, senza trovar troppa resistenza da parte del padre provinciale; ma forse fa men bene risaltare il prudente tacere di costui, il non accoglier l'invito ad entrar senz'altro in certe idee; e quell'accompagnar con un soliloquio i sondaggi dell' avversario, badando soprattutto a far risaltare non dimostrata l'accusa contro fra Cristoforo e salvar così la posizione principale, che è, per lui, quella dell'onor dell'abito. Ben intuendo che il conte *ha un impegno*, egli l'obbligherà infine a chiedere per favore quanto l'altro vorrebbe ottenere con allusioni e velate minacce. Questo è il senso della difesa che il padre provinciale fa di fra Cristoforo; difesa, che il Russo giudica solo d'ufficio. Quando il padre provinciale dice: « Come ho già detto a vostra magnificenza, e parlo a un signore che non ha meno giustizia che pratica di mondo, tutti siamo di carne, soggetti a sbagliare . . . tanto da una parte, quanto dall'altra: e se il padre Cristoforo avrà mancato . . . », non è che egli riconosca, come crede il Russo, la colpa di fra Cristoforo; che anzi propone che si faccia un'inchiesta per vedere dov'è il torto, ben sapendo che a tale proposta il conte zio non acconsentirà, che anzi si farà ancora più conciliante; e, colla massima del *troncare, sopire*, si obbligherà ancor più al padre per l'accordato favore; favore che questi un giorno saprà a sua volta far fruttare. Tutto ciò mi sembra che il Russo l'abbia inteso solo in parte; ha tuttavia visto più e meglio del Donadoni; non gli è sfuggita la grande abilità diplomatica dei due antagonisti: il gioco manieroso e accomodante dell'uno, il prudente schermire dell'altro, il cui malessere è provocato dal dover condiscendere a un passo al quale la sua coscienza repugna, anche se, in cambio, saprà procurarsi obblighi preziosi.

Questo andava detto a proposito della famosa scena. Ma, di fronte al Russo, più che di un dissenso si tratta di un completamento; chè il suo commento merita anche qui una lode.

Dissensi più gravi appariranno invece d'ora innanzi, a proposito del commento ai capitoli dell'Innominato, e a quelli della peste. Ciò sarà per una prossima puntata. Mi accorgo che questo commento a un commento sta diventando un serpente di mare. Abbiano pazienza i lettori: si tratta di ben comprendere il più bel libro di prosa della nostra letteratura.

ARMINIO JANNER

La régénération ne saurait être préparée et conduite que par les intelligences les plus rayonnantes et les coeurs les plus ardents.

GEORGES DEHERME

Scolari, scolare, teatri e diseducazione

I.

... Dalla lettura ad alta voce si passa naturalmente alla recitazione a memoria, che se conserva i caratteri della prima, cioè **SE NON DEGENERA** in fredda e meccanica ripetizione o in declamazione istrionica, può avere un grande valore estetico.

Un caso speciale di recitazione a memoria è quello del dialogo teatrale, dove la espressione estetica deriva dal concorso di elementi diversi e di particolari mezzi di espressione, quali il gesto delle mani, l'incedere della persona, il movimento delle membra, onde la potenza rappresentativa si accresce immensamente, e la efficacia sull'accostamento degli animi nelle unità di vita è grandissima.

Di qui deriva l'importanza del teatro di prosa o anche di poesia per la educazione estetica del popolo, e la convenienza di adottarlo e di adattarlo alla scuola, pur dovendosi in questo caso vigilare attentamente che l'esercizio della rappresentazione teatrale, pur contenuto entro le linee della semplicità e della sobrietà, **NON FAVORISCA TENDENZE E NON INGENERI ABITUDINI MORALMENTE CATTIVE** (la vanità, la simulazione, l'istrionismo).

(1926)

Giovanni Vidari.

II.

... Un conto sono le produzioni teatrali date nel palazzo scolastico; un altro conto quelle date sui palcoscenici dei teatri pubblici.

E' consigliabile, è educativo il portare scolari e scolare sui palcoscenici dei teatri pubblici ?

Quali effetti hanno sul sistema nervoso, sulla salute, sulla modestia e sulla serenità, sul temperamento, sul carattere, sugli studi dei fanciulli e delle fanciulle, dei giovinetti e delle giovinette, l'ambiente teatrale, le lunghe prove (compiute anche in ore notturne, o durante i mesi caldi e prima degli esami), gli abbigliamenti, l'ansia delle vigilie, le rappresentazioni davanti a centinaia di spettatori e di occhi, gli applausi quasi sempre eccessivi del pubblico, le lodi dei giornali, l'invidia di condiscepoli e di condiscepole ?

Allieve e allievi, i quali conoscono i trionfi teatrali e le lodi dei giornali a dieci, a quattordici anni, quali sodisfazioni vorranno a venti e a trenta ?

Coloro che portano fanciulli e fanciulle, giovinetti e giovinette sui palcoscenici dei pubblici teatri e i « manager » non se le pongono mai queste semplici domande ?

Quanta incoscienza !

Stan bene gli applausi e le lodi: certi genitori vanno in brodo di giuggiole; ma, e poi?

Che è avvenuto degli scolari e delle scolare passati attraverso i palcoscenici?

« I FANCILLI DEVONO ESSERE INGENUI ED AVERE LA SERENITA' DEL SOLE NELLO SGUARDO ».

Chi si esprime così?

Un certo Emanuele Kant.

La pianta umana cresce e deve crescere lentamente: è legge ferrea di natura, che non si viola senza gravi conseguenze.

Ci pensino teatròfili, teatròmani e « manager »!

(1931)

Prof. Dott. M. Fambri.

III.

... Mentre a volte si organizzano simpatiche feste, che sono come le sincere documentazioni del lavoro scolastico, spesso si preparano grandi spettacoli, che esorbitano dal campo della elementarità e documentano, se non altro, la incomprensione di chi li ha organizzati e voluti.

E sono proprio questi spettacoli (troppi in verità!) che subito dopo l'applauso, strappato di sorpresa, fanno seriamente pensare e suscitano nel nostro animo un senso di reazione.

La scuola, e la scuola elementare specialmente, non può, non deve dimenticare i precisi fini educativi fissati alla sua attività. La scuola ha compiti tassativi legati a necessità culturali ed ha ferrei limiti al suo operare, fissati dalla età degli scolari.

Recitazione, canto, ginnastica ritmica, sono ottime cose quando sono intimamente collegate al piano didattico del lavoro scolastico.

Le rappresentazioni, gli spettacoli, le feste organizzate fra le scolaresche o a scopo ricreativo o per necessità dirò così assistenziali, vengano pure a portare, a larghi intervalli di tempo, fra le pareti della scuola la loro gaia nota di serena parentesi festosa, ma non costituiscano per tutti un dannoso aggravio di fatica; soprattutto non rappresentino una deviazione del concetto educativo o una illogica deformazione di quello che dovrebbe esclusivamente essere la sintesi, sapientemente concepita e disposta, del lavoro compiuto durante l'annata, seguendo i normali programmi e operando nell'ambito dell'orario scolastico.

Balletti con danzatrici poco vestite, costumi sgargianti, truccature da circo, veli, luci, ciprie, rossetti, son tutte cose che non dovrebbero conoscere la porta di entrata delle nostre scuole.

Commedie lunghe e complicate, con omini camuffati da personaggi solenni e rispettabili, dai baffi per traverso e dalle barbe di cotone idrofilo sterilizzato, sono, nella migliore delle ipotesi, buffe parodie, che alle persone di buon senso fanno malinconicamente pensare al lungo tempo sprecato, alle energie sottratte allo studio sereno, alle improbe fatiche sostenute dai maestri e dagli scolari.

E grazie quando la parodia non sdrucciola sul terreno della sconvenienza!

Io penso che metter sulle scene, pur con la buona volontà di far cose serie e toccanti, le inevitabili caricature del vecchio maestro, del dignitoso funzionario o del glorioso soldato, significa compiere una intollerabile irriverenza antieducativa e contraria ai fini ideali della recitazione scolastica.

* * *

E in tema di opportunità educativa, mi pare degna di rilievo anche un'altra considerazione.

Le rappresentazioni di operette, di intere commedie, di azioni mimico-danzanti, ecc., richiedono una accurata opera di selezione fra la massa degli scolari.

Si deve andare alla ricerca dell'elemento scelto, delle eccezioni, dei solisti: si deve valorizzare l'abilità del singolo, curare, adulare, preparare in qualche modo l'asso o la diva.

E tutto questo non è umiliazione della massa?

Non contrasta con la necessità assoluta, nella scuola elementare, di curare la preparazione media collettiva, senza eccessive preoccupazioni selettive?

La possibilità della scelta, l'opportunità delle differenziazioni, nascono al di là della ben definita linea della elementarità dell'insegnamento.

Nelle nostre scuole, se una selezione è ammissibile, è quella riguardante la maturità mentale in rapporto allo svolgimento dei programmi di studio.

E se nel gruppo dei « maturi » si delineano i migliori, questi dovranno essere segnalati come esempi di attività scolastica, adoperati (e sempre con saggia prudenza) come stimolo, come pungolo per la bella e sana gara dello studio.

* * *

Ora è intuitivo che i grandi piccoli attori, le graziose ballerinette, le irresistibili prime donne, non possono esser proposti come modelli alle scolaresche.

Essi costituiscono una minoranza di eccezione, sono personaggi spesso ammalati di presunzione e sono, sempre e tutti, causa di noie e motivo di disordine nella scuola.

Chi ha visto agire qualche reginetta della scena sa per esperienza quanto sia stato poi difficile richiamare l'infatuata artista alle modeste e dure esigenze della vita quotidiana e chi ha dovuto scegliere artisti ed affrontare il problema della distribuzione delle parti, conosce le gioie delle piccole invidie, dei sordi malumori, dei clamorosi pettegolezzi scatenati dalle madri deluse.

E allora?

Dopo aver tanto faticosamente costruito il palcoscenico, dopo aver decantata la bellezza delle rappresentazioni scolastiche, dovremo por mano al piccone demolitore, spegnere i lumi e ritornare all'antico?

Nemmeno per sogno!

La festa scolastica è troppo necessaria e santa cosa perchè si possa pensare di abolirla ed il palcoscenico, se c'è, è un troppo prezioso elemento di successo per eliminarlo dall'armamentario della scuola!

Si tratta solo di limitare, di proporzionare, di armonizzare l'azione scenica alla funzione scolastica.

Si tratta di semplificare e snellire il lavoro ricreativo che non deve sopraffare e turbare lo studio e la severa preparazione mentale. Si tratta di ricondurre le feste nell'ambito della scuola e dar loro uno spiccato carattere educativo...

* * *

... Il campo d'azione è vasto e grande la possibilità della scelta. Dal canto alla ginnastica, le due fondamentali espressioni dell'insegnamento collettivo, esiste tutta una magnifica gamma di possibili spettacoli.

Per la musica: cori di masse a una od a più voci, mottetti leggeri affidati a voci femminili, canzoncine cantate dalle classi inferiori, nenie popolari, ritornelli regionali.

Per la ginnastica: azioni ritmiche, esercizi collettivi, combinazioni di canto e ginnastica, presentazione di attrezzi, sfilate.

Se si vorrà intercalare ai grandi numeri qualche battuta di recitazione, potranno servire le poesie più significative insegnate durante l'annata, facili brani di prosa, scenette brevi, gustose, interpretate da ragazzi in veste di... ragazzi, dette dagli allievi migliori, ma risapute da tutti, anche da quelli che, per diverse ragioni, non potranno mai passare dall'ombra dell'anonimo alla luce del primo piano...

Leone Clerle.

* * *

Ci auguriamo che una autorevole parola dall'alto venga a mettere fine, una buona volta e per sempre, alle esagerazioni operettistiche e mimo-danzanti, che tuttora si notano negli spettacoli organizzati nelle scuole, esagerazioni che, se mandano il pubblico in visibilio, sono veramente in antitesi con le possibilità, con la serietà e con i fini dell'insegnamento elementare. g. f.

* * *

Lo scritto del Clerle e la nota di G. F. sono usciti nel « Corriere delle maestre » del 16 maggio 1937.

Gutta cavat lapidem

Laurea in pedagogia della Facoltà di magistero

In Gran Consiglio, l'on. Direttore del Dip. di P. E., durante l'esame del consuntivo 1936, si dichiarò favorevole alla nomina di due Ispettori di carriera per le Scuole secondarie. (Già nel 1916 noi abbiamo proposto due Segretari - Direttori generali).

Comunque, ecco due altri posti ai quali potranno aspirare i laureati in pedagogia e in critica didattica.

* * *

Istruttive certe statistiche !

Da fonte ufficiale riceviamo i dati seguenti riguardanti il nostro Cantone (1937):

Avvocati in attività		98
Medici	»	177
Ingegneri	»	68
Architetti	»	70
Farmacisti	»	81
	Totale	494

Questi dati risultano dalle tabelle di imposta e però concernono solo i professionisti in attività di servizio: **sono pure esclusi i professionisti entrati al servizio dello Stato.**

Quanti gli studenti universitari ticinesi ? A pagina 43 del rendiconto 1936, del Dip. Educazione, troviamo:

Lettere e filosofia	30
Diritto	56
Scienze commerciali	9
Medicina e Farmacia	59
Scienze Naturali	13
Ingegneria	35
Architettura	4
Chimica-Matematica-Elettr.	20
Belle Arti	5
Totale	231

A quali cataclismi andiamo incontro?

Si numerosi professionisti (il loro numero non si fermerà lì), come potranno vivere in un paese piccolo e povero come il nostro?

Con tante scuole da migliorare, per-

chè non avere invece un forte gruppo di laureati in pedagogia e in critica didattica ?

Porre il problema è risolverlo.

* * *

Tempi migliori si annunciano in fatto di cultura pedagogica. La goccia sta scavando il macigno.

Nel 1936-37 un nostro giovane maestro fu ammesso alla facoltà di magistero di Roma. In novembre 1937 altri due nostri maestri parteciparono al concorso per l'ammissione nella sezione di Pedagogia di quella Facolta di magistero, riuscendo fra i primi: su cento ammessi, uno si classificò **quarto** e un altro **settimo.**

La via è aperta. Patti molto chiari, però: al Magistero si iscrivano giovani **di salda educazione repubblicana.** Se necessario, si rafforzi, come già detto l'anno scorso, l'istruzione civica nelle scuole preparatorie: Ginnasi e Normali. Ci si pensi.

A poco a poco i laureati in pedagogia occuperanno tutti i posti che loro spettano nelle scuole, nelle amministrazioni **e nella politica.**

* * *

Giusto che i nostri maestri riescano tra i primi nell'esame di ammissione alla Facoltà: hanno al loro attivo **otto anni** di scuola secondaria e non sette come i colleghi del Regno.

* * *

A quando, nella nostra Svizzera, la creazione della «Scuola Magistrale superiore federale» o «Facoltà universitaria federale di magistero»?

Le lingue e le letterature latina e italiana vi sarebbero insegnate, al pari delle altre lingue e letterature: tedesca, francese, romancia.

Non è chi non veda l'importanza della cosa (diffusione della lingua italiana oltr'Alpi, per es.).

Si legga ciò che diciamo a pag. 4 della copertina e nell'articolo «Sul centenario sociale» («Educatore» di ottobre).

La **Scuola Magistrale superiore federale** o **Facoltà universitaria federale di magistero** dovrebbe assorbire, — ampliandone la durata e l'efficienza, — gli attuali Corsi estivi svizzeri (di 3 - 4 settimane!) di attività manuali e di scuola attiva. La giovane Polonia, in tema di formazione di maestri e di professori di attività manuali, ha già fatto molto di più (v. «Educatore» di marzo 1937).

* * *

Un consiglio.

S'è visto: gli studenti universitari di lettere e filosofia sono nientemeno che 30. Ci permettano di dar loro un buon consiglio: specializzarsi in pedagogia e in critica didattica. Potranno aprire porte che, senza la specializzazione in pedagogia e in didattica, rimangono ermeticamente chiuse.

Si veda anche ciò che abbiamo scritto, a proposito di Alfredo Pioda e di Romeo Manzoni, nell'articolo «Centenario sociale» («Ed.» di ottobre).

* * *

Un benemerito giurista e uomo politico ci scrive:

«Richiamato che furono dei pedagogisti i fondatori del nuovo spirito elvetico, alla fine del settecento (Es. Pestalozzi),

ch'era un docente il padre della popolare educazione ticinese;

che fu un docente l'autore della prima grande statistica della Svizzera;

che furono ancora due docenti, Antonio Galli e Mario Jaeggli che, un secolo dopo, rinnovarono l'opera della «Svizzera Italiana» e fecero rivivere l'opera fransciniana nell'Epistolario,

si domanda:

se non sia giunta l'epoca per il Cantone Ticino in cui

si adotti in linea di massima la regola che almeno un docente debba sempre far parte del Consiglio di Stato;

che gli ex docenti debbano essere largamente rappresentati in Gran Consiglio;

che tutti gli ispettori scolastici debbano affigliarsi alla Società di Agricoltura del loro Circondario ed interessar-

si vivamente ai problemi agricoli della loro regione;

che tutti i maestri elementari debbano considerarsi come gli interpreti più naturali della classe agricola».

* * *

Più che d'accordo.

In quanto all'agricoltura e alla vita rurale si dia un'occhiata a ciò che pubblicò l'« Educatore » di dicembre 1928 (nove anni or sono), sotto il titolo « Fedeltà » :

« Opiniamo che il Dip. di Pubblica Educazione dovrebbe aprire, ogni triennio, due concorsi:

a) Per una Cronistoria locale (Comune e dintorni) per una Scuola Maggiore e per il Popolo;

b) per un lavoro di Agricoltura pratica e di Storia Naturale locale (simile a quello, che veniamo pubblicando, di Mario Jermini), pure per una Scuola Maggiore e per il Popolo.

Premio ai migliori lavori : un migliaio di franchi.

Se lo Stato non si metterà su questa via, provvedano, con doni e legati, alla pubblicazione dei concorsi, i migliori cittadini, gli enti benefici, ecc.

Ai numerosi insegnanti, sparsi in tutte le regioni del Ticino, i quali seguono fedelmente l'« Educatore », raccomandiamo di entrare nelle Società agricole e di partecipare attivamente al risorgimento della vita rurale ».

Ciò nove anni fa.

Ora che lo Stato ha diffuso la radio in tutte le scuole, speriamo che rivolga la sua attenzione anche ai concorsi sopra accennati e ai laboratori pre-professionali.

E ai **corsi obbligatori** di Economia domestica !

* * *

Che i docenti (la laurea in pedagogia non nuocerà; anzi!) debbano entrare anche in Gran Consiglio e in Consiglio di Stato — e nella politica — nessun dubbio: è un anno che battiamo su questo tasto.

Come è composto, oggi, il Gran Consiglio? Il 29 novembre 1937 i dati ufficiali erano i seguenti :

avvocati	**24**
segretari	5
pubblicisti	4
ingegneri	4
geometri	3
impresari	3
agricoltori	3
commercianti	3
ragionieri	2
procuratori	2
rappresentanti	2
pensionati (docenti)	2
pensionati (guardie)	1
impiegato	1
esercente	1
professore	1
pittore	1
industriale	1
scultore	1
architetto	1
Totale	**65**

Nessun medico ! Una enormità !

Ventiquattro avvocati su 65 consiglieri (quasi il 37 %). Ventiquattro avvocati su 98 in attività (il 24,4 %).

In proporzione, quanti docenti dovrebbero sedere in Gran Consiglio ?

Nel 1936 i membri assicurati della Cassa pensione dei docenti erano 908. Se su 98 avvocati in attività, 24 seggono in Gran Consiglio. 908 docenti dovrebbero avere a Bellinzona ... **222 consiglieri !**

Invece ne hanno 3 (il 4,6 % su 65 consiglieri; lo 0,33 % su 908 docenti).

I laureati in pedagogia penseranno a farsi strada, non soltanto nelle scuole e in Gran Consiglio! (V. copertina, pagina 4).

Il paese non perderà nulla e neppure le scuole !

* * *

I nostri laureati in pedagogia e in critica didattica conosceranno molto bene, è sperabile, la storia dell'educazione, della pedagogia e degli istituti scolastici; e quante « novità » che han la barba di Esaù, non parranno più « novità » ; e quante **macabre discussioni** saranno evitate !

Vediamo una di queste «novità», scelta a caso: **le coltivazioni in classe (cassette e vasi) e l'orto scolastico,** voluti dai nuovi programmi.

In un libro che abbiamo sott'occhio, troviamo un passo di questo genere:

«E' inconcepibile quante cose potrebbero imparare i fanciulli, se si sapesse approfittare di tutte le occasioni ch'essi stessi ci forniscono.

«**Un giardino, una campagna, un palazzo,** tutto ciò è un libro aperto per essi; ma bisogna che essi abbiano appreso e che si siano abituati a leggervi.

«Niente è più comune tra noi che **l'uso del pane e della biancheria:** niente è più raro che trovare dei fanciulli che sappiano come l'uno e l'altro si preparino; per quante lavorazioni e per quante mani il grano e la canapa devono passare prima di diventare pane e biancheria...

«Perchè non istruire i fanciulli su queste opere meravigliose della natura e del lavoro umano, dei quali si servono tutti i giorni senza farci attenzione?

«Si legge con piacere, nel libro della «Vecchiezza», l'elegante descrizione che Cicerone ci fa **del modo in cui nasce il grano.** Si ammira come il seme, scaldato e ammollito dal calore e dall'umidità della terra, che lo tiene chiuso nel seno, ne fa prima nascere una pianta verdeggiante che, nutrita e sostenuta dalle sue radici, s'alza a poco a poco e spinge su una canna resa solida da nodi; come la spiga chiusa in una specie di astuccio, vi cresce insensibilmente e n'esce infine con una struttura ammirabile, munita di punte ispide, che le servono come difesa contro gli uccellini. **Ma veder questa maraviglia stessa coi propri occhi, seguirne attentamente i diversi progressi, e condurla fino alla sua perfezione, è un ben altro spettacolo»**

Non par di leggere i nuovi Programmi per le scuole elementari e maggiori?

Di chi sarà questo passo? Di un nostro Ispettore? O del prof. Remo Molinari, al quale molto devono i nuovi Programmi? O di un fautore delle «scuole nuove»? Non c'è dubbio: il brano è di oggi o di ieri!

Ebbene, il passo sullodato venne scritto 212 (dico: **duecentododici)** anni fa e si legge nel famoso «Traité des études» di Carlo Rollin...

Ma guarda!

* * *

Quanti maestri dovrebbero laurearsi in pedagogia dell'azione e in critica didattica?

Con l'abbaco alla mano, abbiamo già provato, in gennaio 1937, che il Cantone (scuole e politica) potrà assorbirne circa duecentocinquanta, in 25-30 anni.

A 250 si arriva anche facendo un altro calcolo. I due ceti più importanti del Cantone oggi sono il ceto degli avvocati (98, **senza contare i funzionari)** e quello dei medici (177). Nulla di male se i maestri laureati saranno numerosi quanto gli avvocati e i medici presi insieme: sommando 98 + 177 si ha 275. Il nostro calcolo (250 laureati in pedagogia) è, come si vede, ancora modesto, tanto più se si pensa che, fra pochi anni, avvocati e medici insieme saranno più di 300.

Al ceto docente non nuocerà un po' di politica... navale.

La... **flotta inglese,** quand'era potente, sommava le due altre flotte più potenti del pianeta!

* * *

Mi domandi:

— La tua esperienza che t'insegna in fatto di studi magistrali? A quale conclusione sei arrivato?

Rispondo:

— Rileggi il mio scritto di gennaio 1937. Quando si esce dalla Normale si è molto giovani. La scuola popolare della civiltà contemporanea e il compito dei docenti nella vita politica e sociale esigono una preparazione pedagogica e didattica e una maturità spirituale che non è facile avere a 18-19 anni. E' possibile che un giovane, per intelligente e volonteroso che sia, faccia il medico, l'ingegnere, l'avvocato, a 19 anni, dopo la licenza liceale? Ebbene, essere esperto educatore ed insegnante e uomo politico, nei tempi che corrono (e le diffi-

coltà non faranno che aumentare) non è molto più facile, chi ben guardi, dell'essere avv., ingegnere e medico. Quindi: chi appena può, avanti con la Facoltà universitaria e coi Corsi estivi svizzeri. Sarà laureato a 23 anni. Ebbene, 23 anni che sono? A 23 anni si comincia appena ad aprire gli occhi!

VARIETA'

Il Centenario, le due piramidi e l'ermetica

Questa non te l'aspettavi, caro « Educatore »: il Centenario sociale veduto e cucinato da un dilettante di ermetica. Mi farai correre con patate; prima, però, ascoltami.

*

Comincio con dire che le due piramidi che da alcun tempo figurano sulla copertina del nostro periodico, mi piacciono molto, perchè la piramide quadrangolare si può considerare come il simbolo della perfezione: quadrato e triangolo, quattro più tre: sette: la perfezione e la forza.

Come osserva Adolfo Angeli, il numero *tre* è espresso mediante il Triangolo, che è la prima figura perfetta della geometria, ed ha sempre avuto, presso tutti i popoli, una particolare venerazione, certamente per il suo misterioso significato. Il *quattro* forma il quadrato, ossia la figura base, la figura della forza e della solidità, tanto che si dice: *mente quadrata*, come, con lo stesso significato, si dice *tetragono* di un uomo forte e resistente ai colpi dell'avversa fortuna. Così anche Dante (Paradiso XVII, 19-24).

In *tetra* c'è la contrazione del *tettara*, che significa *quattro*, e nella finale c'è il greco *gonos* (= angolo), per cui *tetragono* vale *quadrato*.

Gli iniziati ai misteri della cabala vedono nel numero sette la base quadrata di una piramide e le sue quattro facce triangolari; vedono poi nella piramide la figura del *fuoco* (greco *pyr)* che sale a punta verso l'alto, e pensano che tutto questo non è senza una profonda ragione, senza un motivo recondito, per loro sussistente.

Nella tua prima piramide la punta (non senza ragione) è in basso!!! Che malanno!

I reconditi significati del numero sette...

Chi può dire come mai Iddio pensò di creare il mondo in sei giorni e di riposarsi nel settimo?

Chi sa spiegare perchè i cristalli di neve si presentano come stelle a sei punte, recanti nel centro una settima stellina?

Perchè nell'uomo si compie il primo sviluppo a sette anni, il secondo dopo altri sette, e il terzo dopo altri sette ancora?

Non è senza una ragione se all'età di sette anni la Chiesa impone al fanciullo certi obblighi, se dopo il 14° anno riconosce al giovanetto la facoltà di far da padrino nel Battesimo e nella Cresima.

Il fatto è che nel sette è il destino dell'uomo, dei popoli e dell'universo.

Chi sa dire perchè i doni dello Spirito Santo sono sette, sette i peccati mortali e sette i peccati veniali? Perchè le Virtù teologali sono tre (Fede, Speranza e Carità) e le virtù cardinali sono quattro (Fortezza, Temperanza, Giustizia e Prudenza), ossia sette complessivamente? Come mai nel Medioevo le arti erano classificate in due gruppi, uno di tre, arti del Trivio (grammatica, retorica, dialettica), e uno di quattro, arti del Quadrivio (aritmetica, geometria, astronomia, musica), basandosi ancora sul numero sette?

C'è qualche cosa di profondo in questo fatto misterioso. Lasciando da parte il sogno biblico del Faraone che vede prima l'abbondanza in sette vacche grasse e poi la carestia in sette magre, esistono dei fatti naturali che dànno da pensare. Molti uccellini covano le uova per sette giorni, altri per due settimane; ci sono le galline e i piccioni che le covano per tre settimane, le anitre per quattro, gli struzzi

per sette. Come mai questa legge settenaria?

Come mai i Caldei elevano al cielo i loro immensi palazzi a foggia di grandiose piramidi con sette enormi ripiani a gradinata, tinti con sette colori differenti, ossia coi colori dei sette pianeti, che poi suggerirono la settimana?

Il *Ring Veda*, antichissima opera religiosa letteraria dell'India, parla di sette razze umane, e l'*Apocalissi* di S. Giovanni, nel suo immaginoso linguaggio, frequentemente parla del numero sette, attribuendogli un valore soprannaturale.

Sul conto di questo numero ci sarebbe ancora molto da dire.

Perchè in sette note musicali ha finito per concentrarsi l'armonia di tutta la natura? Eppure, dopo vari tentativi di riforme, la musicale espressione dei nostri dolori e delle nostre gioie ha preso vita su quelle sette note.

E dove lascio le sette aperture della nostra testa?

E se poi, *Destino* o *Fortuna*, due voci anch'esse di sette lettere ciascuna, hanno accompagnato le occulte potenze del numero sette, questo fa comprendere chiaramente perchè sui sette colli alle foci del Tevere sorse la Roma *quadrata* di Romolo, la quale ebbe sette re nel suo primo periodo di storia, e, presso a tramonto, sotto Settimio Severo, ebbe il famoso *settizonio*, palazzo di sette piani con sette colonne poste a sorreggere sette distinte trabeazioni o fasce o zone; e questo fa anche comprendere perchè il mondo antico ebbe i sette sapienti della Grecia e l'onore di annoverare tra le sue glorie le sette meraviglie della terra.

Chi vuol sapere altro, in fatto di armonia dei numeri, studi *Pitagora* e i *Pitagorici*.

✶

Quando tu, caro « Educatore », sceglievi la piramide quadrangolare per la tua implacabile ed efficace campagna pro attività manuali e spirituali, certo non pensavi a queste curiosità; la scelta l'avrai fatta a caso. Ma è un *caso* che non è un caso per un ermetista.

E poichè il caso s'è avuto proprio nell'anno del Centenario e per commemorare il Centenario, un ermetista può affermare che il secondo secolo della Demopedeutica è cominciato sotto eccellenti auspici.

E malanni ai « *menagramo* » e ai cancheri!

Quanti segni provano che la Società « Amici dell'educazione del popolo » è nata sotto buona stella... Bastino alcuni esempi.

Come si chiama la nostra Società?

« Amici dell'educazione del popolo »: 28 lettere, ossia 4 volte sette, il numero perfetto.

Società: 7 lettere.

Quanti i soci fondatori?

Sessantotto: 6 + 8 = 14 ossia 7 + 7.

I soci fondatori salgono subito a 77, numero (lo vede anche un bambino) che si scrive con due 7.

Il fondatore della nostra Società?

Stefano Franscini, Bodio = 21 lettere, ossia 3 volte 7.

Quando nacque?

Il 23 del mese, l'anno 1796. Orbene, 2 + 3 + 1 + 7 + 9 + 6 = 28, ossia 4 volte 7.

Quando morì il Franscini?

Il *settimo* mese dell'anno 1857. Ora 7 + 1 + 8 + 5 + 7 = 28, ossia 4 volte 7!

Chi si adoperò molto per la Società?

Il C. Giuseppe Ghiringhelli (21 lettere) nato nel 1814 (= 14).

E il Nizzola (7 lettere).

Il nome e il cognome del direttore attuale dell'« Educatore » dànno 7 + 7 lettere.

Il presidente nell'anno del Centenario?

Cesare Mazza, Bellinzona (21 lettere).

Per il Centenario, in tutto, quanti... discorsi a Faido, Bodio e Bellinzona? Quattordici! (sette più sette). Il Centenario coincise con la 95ª assemblea sociale: 9 + 5 = 2 volte sette.

Potrei anche provare che, da 100 anni in qua, i nemici, più o meno larvati, della Società non ebbero fortuna nella vita e presto o tardi...

Finisco, perchè ti vedo ridere; e perdona la chiacchierata.

E. D.
(ermetista dilettante)

" E' proibito l'ingresso alle persone estranee „

A Sciangai è stato vietato alle maestre di presentarsi a scuola con la faccia dipinta.

Il primo giorno di applicazione del divieto.

— Dove va lei, signorina. Nelle ore di lezione è proibito l'ingresso alle persone estranee!
— Ma io sono la maestra di prima!
— Oh, guarda, guarda! E chi la riconosce più?

(Dai « Diritti della scuola », di Roma)

* * *

La città di Sciangai ha deciso di escludere dall'insegnamento pubblico le maestre che si presentano alla scuola truccate. Mi dispiace per le maestre che si truccano, ma il provvedimento preso dalla città di Shangai merita di essere imitato da quasi tutte le amministrazioni pubbliche.

La maestra o è giovane o è anziana; se giovane, le bastano i doni della sua età e non ha bisogno di crearsi una giovinezza di seconda mano, alterandosi le naturali e fresche fattezze del viso con artificio di belletti e di rossetti; se anziana, a che cosa le serve portare in iscuola una giovinezza falsa, che non dice nulla agli scolari, i quali, grazie al Cielo, non si interessano di vedere se la maestra è bella o brutta, se è giovane o non più giovane? Nella scuola non si va per far mostra di bellezza o per suscitare negli allievi giudizi ammirativi sul viso della signora Maestra; gli scolari, di fronte a certi artifici, sono più intelligenti di noi grandi; noi restiamo imbambolati, gli scolari ci ridono sopra.

Si va a scuola per insegnare e per educare, per formare degli uomini seri e di carattere e delle brave donnine di casa; la maestra deve essere d'esempio alle scolare, ma di buon esempio, di serio esempio; ora, che cosa possono prendere di buono e di serio le scolare dalla loro maestra, se si presenta alla scuola col viso truccato?

Io so di dare, con queste osservazioni, dei gravi dispiaceri a certe maestrine ma, d'altra parte, se esse si danno la pena di rifletterci un po', finiranno col darmi ragione.

(«Corriere del Ticino», 17 sett. 1936).

Onoranze al prof. Arcangelo Ghisleri

Apprendiamo, con profonda soddisfazione, che la Società geografica italiana, amici ed estimatori, preparano meritate onoranze al prof. Arcangelo Ghisleri. Più che ottuagenario, sereno come uno stoico, il Ghisleri trascorre, a Bergamo, la sua vecchiezza, coronamento e premio di una lunga vita di lavoro indefesso, di rettitudine, di culto dell'ideale.

La Società «Amici dell'educazione del popolo» e l'«Educatore», che si onorano di annoverarlo tra i loro aderenti, partecipano con animo reverente alle onoranze. E onorati ci sentiamo di poter pubblicare la lettera inviata al Comitato promotore italiano, da un gruppo di discepoli ticinesi del Ghisleri. Non occorre ricordare che il Ghisleri fu educatore durante tutta la vita, non soltanto come insegnante, come autore di libri per le scuole e per gli studiosi e come tenace propugnatore dell'insegnamento razionale della Geografia nelle scuole di ogni grado (V. «Per la geografia nella scuola e nella vita»: scritti vari del quindicennio 1893-1908), ma anche come uomo politico e come giornalista: nella rivista cremonese «Preludio», che pubblicò, giovanissimo, con Leonida Bissolati e nell'«Educazione politica», nell'«Italia del popolo» di Milano e nella «Ragione» di Roma.

Locarno, 8 gennaio 1938.

Illustre ed amato Maestro!

Fra l'affetto riverente di cui La circonda, in questa fausta ricorrenza, il popolo Italiano, Le giungano graditi i voti dal Ticino, ove l'amano e La venerano coloro che ebbero il privilegio di avvicinarLa e di conoscerLa.

Sopra tutti, gli antichi Suoi discepoli di Lugano che, risalendo negli anni ormai lontani della prima giovinezza, ricordano col sentimento della loro gratitudine, le Sue lezioni, ispirate sempre alle più alte idealità morali e civili, la purezza ed il calore dell'eloquio, e la virtù incomparabile nel saper avvincere l'animo dei discenti.

E godono così di rievocare la figura benevola e paterna del Maestro che, sui banchi del Liceo cantonale, aprì il loro spirito all'amore per gli studi storici e filosofici e, coll'esempio di una vita dedita alla ricerca del vero, illuminata dalla sapienza profonda, mostrò la via per raggiungere le mète agognate dagli spiriti liberi, ai quali è sovrano comandamento la legge della ragione e del dovere.

Ed oggi alcuni di quegli adolescenti ai quali Ella fu guida provvida e sicura, avviati ormai verso l'autunno della vita, Le porgono l'omaggio della loro inalterabile devozione, e l'assicurano di essere rimasti fedeli ai Suoi consigli ed ai Suoi insegnamenti.

Avv. G. B. Rusca.
Prof. Mario Jäggli
Avv. Romolo Molo
Dr. Emilio Sacchi
Avv. Brenno Gallacchi
Ing. Arrigo Bianchi
Avv. Nino Borella
Avv. Arnaldo Bolla
Ing. Alessandro Antonietti
Avv. Antonio Bolzani

L' ORA

... Nous voici, sans hésitation possible, en présence de la troisième vague, la vague hitlérienne. Ce que veut Hitler, — il vous le dit lui-même, dans son livre «Mein Kampf» («Mon combat») — c'est l'anéantissement («Vernichtung») du peuple français et la mainmise sur la latinité toute entière. Il rouvre, dans des conditions d'impétuosité et d'unanimité inouïes, la querelle historique des guelfes et des gibelins, et il a derrière lui toute l'Allemagne pour venger l'humiliation terrible du 11 novembre 1918. Après nous, gare à l'Italie fasciste!

11 sett. 1933. **Léon DAUDET.**

FRA LIBRI E RIVISTE

La faillite de l'enseignement

Rimandiamo a un altro numero la recensione scritta... quarantadue anni fa, da Gustavo Le Bon, nella sua « Psychologie des foules ».

Vediamo con piacere che della « Faillite » discorre anche il Dott. Moine, direttore della Scuola normale di Porrentruy, nel robusto discorso da lui pronunciato il 30 ottobre 1937, in occasione del Centenario della scuola da lui diretta. (Una parentesi: il nostro Cantone aspettò fino al 1873 a fare ciò che il Giura bernese fece nel 1837 !).

Così si esprime il direttore Dott. Moine :

« Plus que par le passé, l'Ecole normale, tout en s'inspirant dès le début de préoccupations pédagogiques, doit tendre à mieux séparer la formation professionnelle de la culture générale.

Elle doit être large, ouverte à l'esprit du siècle, débarassée des relents du « séminaire », esprit d'un autre âge.

Et le climat qu'on y ressent ne doit nullement prédisposer à l'acquisition de tics et manies, qui font que les instituts passent, dans certains milieux prévenus, pour des serres mal aérées.

Jules Payot, le savant philosophe, auteur du remarquable ouvrage : « L'éducation de la volonté », a publié, en 1936, le testament de sa carrière de professeur: « La faillite de l'enseignement » (Librairie Alcan).

Il y montre les ravages du verbalisme, les dangers du parcours hâtif de programmes encyclopédiques, le surmenage des mémoires, la superficialité, l'obnubilation du bon sens; et les exemples qu'il cite à l'appui de sa thèse sont autant de condamnations des méthodes et des maîtres d'aujourd'hui.

Mais, optimiste néammoins, au crépuscule de sa vie, Payot met toute sa foi dans les écoles normales.

C'est chez elles que doit commencer la vraie réforme de l'enseignement, qui s'appuiera sur la psychologie de l'élève et sur la génétique de l'esprit humain; c'est chez elles qu'on elaborera de nouvelles techniques d'acquisition du savoir et d'entraînement des facultés intellectuelles.

Et c'est chez elles encore que prendra naissance le climat où pourront éclore et s'affirmer les sentiments sociaux et moraux d'un monde de coopération, résolu à faire disparaître les lois de la jungle ».

A complemento di quanto scrive il direttore Moine aggiungiamo che « L'éducation de la volonté » del Payot è giunta alla SESSANTUNESIMA edizione e che la prima edizione, di duemila copie, della « Faillite », fu esaurita in alcune settimane. Infine : anche la nostra esperienza ci porta a porre la nostra fede nella pedagogia dell'azione (Dover essere), nelle Scuole magistrali attive, nelle Facoltà di magistero (V. « Educatore » di gennaio 1937).

E' sottointeso che se ci occupiamo e ci occuperemo ancora della « Faillite » non è punto per immischiarci nelle faccende scolastiche francesi, ma soltanto perchè le critiche del Payot rivestono carattere generale e possono giovare alla scuola di altri paesi, il nostro non escluso, e devono far riflettere ogni educatore, sotto qualsiasi latitudine.

E' pure inteso che molto pregevoli sono gli studi e le riforme attuate dagli educatori francesi d'avanguardia negli ultimi 40-50 anni.

Ci basti dire, a titolo di esempio, che, dopo la « Faillite » del Payot, ognuno dovrebbe farsi un dovere di meditare anche il volume« L'Ecole des Roches » di Georges Bertier, da noi vivamente raccomandato l'anno scorso, al suo apparire (Les Editions du Cerf, Juvisy, pp. 316).

LES INSTITUTS DENTAIRES UNIVERSITAIRES SUISSES

(En.). L'autore, il prof. Pfaeffli, titolare della cattedra di corone e di apparecchi a ponte nell'Istituto Dentario dell'Università di Ginevra, traccia la cronistoria delle quattro nostre Università dentarie: Zurigo, Basilea, Berna e Ginevra. Su quest'ultima il Pfaeffli insiste, e a ragione, poichè oltre essere incontestabilmente una tra le migliori, per

non dire la migliore, è la più anziana, non solo tra le università dentarie svizzere, ma di tutto il mondo.

Nel 1815, per la prima volta, il Consiglio ginevrino menziona i dentisti e legifera a loro carico. Il regolamento della Facoltà, elaborato nel 1817, sottomettendoli a un esame, li annovera tra coloro che praticano uno dei rami dell'arte di guarire. Una nuova legge, nel 1861, introduce nella legislazione ginevrina il termine e la nozione di « chirurgo - dentista ». Nel 1873, grazie agli sforzi di Antonio Carteret, consigliere di Stato, si istituisce a Ginevra la Facoltà di medicina, già prevista da Calvino e da Teodoro di Bèze, primo rettore della vecchia Accademia del 1559. Inaugurata questa Facoltà nel 1876, il Dr. Guillot, in qualità di libero docente, viene incaricato di un corso d'odontologia. L'esercizio dell'arte dentaria implicava allora un corso d'assistente presso un dentista autorizzato, seguìto da un esame scientifico e pratico davanti a una commissione di due professori della Facoltà di medicina e di un chirurgo-dentista, nominato dal Dipartimento di Giustizia e Polizia. Anche il Guillot, dottore in medicina, aveva subìto questo esame; venuto a stabilirsi a Ginevra, nel 1871, come rifugiato politico, essendosi compromesso durante i torbidi della « Commune », seppe acquistarsi, per la sua capacità e cultura scientifica, tanta stima da essere ricevuto nel corpo insegnante della Facoltà.

Lo Stato gli presta delle aule ed egli istituisce la prima clinica dentaria gratuita, assistito dai suoi allievi. Intravvede allora la necessità di creare un Istituto dentario e, appoggiato dall'operoso consigliere di Stato Antonio Carteret e da una commissione di professori e di dentisti, ne presenta il progetto al Gran Consiglio. Egli sogna d'incorporare la scuola progettata all'Università, ma una seria opposizione lo obbliga a estraniarla dall'organizzazione accademica e a farla dipendere direttamente dal Dipartimento d'Istruzione pubblica, sotto la direzione di una commissione di sorveglianza. In queste condizioni il Gran Consiglio decreta, nel 1881, la creazione di una Scuola dentaria che, prima al mondo, come scuola ufficiale, rilascia alla fine degli studi un Diploma di Stato di « medico-chirurgo - dentista ». La Scuola viene inaugurata ancora nel 1881; due sono le cattedre: clinica di chirurgia dentaria l'una, servizio di otturazione, d'aurificazione e di protesi l'altra. Due i professori ordinari: titolare della prima Camillo Redard, dottore, farmacologo, scienziato ricercatore; per l'altra, Giulio Marcelin, dentista abilissimo e alla moda. Il Guillot, deus ex machina di tutto l'affare, non viene nominato, forse per i suoi precedenti politici e perchè straniero; qualche anno dopo, deluso, lascia Ginevra per Lione, dove fonda un nuovo Istituto dentario.

La Scuola prospera, frequentatissima da svizzeri e stranieri e la fama dell'abilità degli allievi che prepara dilaga in tutto il mondo.

L'entrata in vigore, nel 1888, del primo regolamento federale di medicina, obbliga la scuola a modificare il suo regolamento d'immatricolazione e il programma di studi, adattandoli alle nuove esigenze. Nel 1895 il progetto del prof. Eternod di trasformare la Scuola in Istituto federale viene frustrato dalla fondazione della Scuola dentaria di Zurigo.

La commissione di sorveglianza aveva fatto modificare il titolo di « medico - chirurgo - dentista » del diploma professionale, in quello di « licenziato in chirurgia dentaria », prevedendo l'istituzione del dottorato, ciò che Zurigo, prima in tutto il mondo, aveva realizzato con l'innesto della scuola dentaria nella Facoltà di medicina. Finalmente la legge del 19 dicembre 1918 permette di attuare questo vecchio progetto già vagheggiato dal Guillot anche per Ginevra.

La commissione di vigilanza, divenuta commissione dell'Istituto dentario, era modificata: infatti la presidenza andava d'officio al prof. più anziano della Facoltà di medicina e la vice-presidenza a un professore dell'Istituto nominato per elezione.

Ma ecco un nuovo problema: l'Istituto soffoca nel vecchio stabile: ne abbisogna di uno nuovo, moderno, attrezzato. La trasformazione della Scuola in Istituto dentario universitario doveva coincidere con il suo trasloco in sede più adatta, ma disgraziatamente le finanze cantonali, dissestate dalle crisi del dopo-guerra, non lo permettevano.

Il 29 ottobre 1932, l'Istituto dentario dell'Università di Ginevra, presenti le autorità governative e universitarie, celebrava in una volta il suo cinquantenario e l'inaugurazione del nuovo edificio, vero nec plus ultra, che era costato al Cantone più di cinquecentomila franchi.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Annuaire internationale de l'Ed. et de l'Enseignement 1937. — Utilissimo, come tutte le pubblicazioni del « Bureau Int. d'Education » di Ginevra. Lo raccomandiamo ai lettori.

Licheni, poesie, di Dante Bertolini (Ist. Ed. Tic., Bellinzona, pp. 70, fr. 2.).

Col lume d'allora, Storia di un anno; di Angela Musso - Bocca (Ist. Ed. Tic., Bellinzona, pp. 180, fr. 3.).

Sillabario secondo, di A. Pedroli (Bellinzona, Salvioni, IV ed. pp. 64).

Giacomo Leopardi visto da un medico. Conferenza del Dott. Gino Pieri (Udine, Arti grafiche Friulane, pp. 30 con 7 ill.).

*

L'Information pédagogique. — Forte rivista per la riforma delle **Scuole Secondarie francesi ;** esce ogni due mesi, dal 1937; fondata dal molto compianto prof. Ginat, decesso nel 1937, appena quarantenne. Molto contribuirà al miglioramento tecnico, didattico ed educativo delle Scuole secondarie di Francia. La raccomandiamo a coloro i quali (e sono numerosi) condividono i concetti espressi dal prof. Norzi nella nota conferenza di Ligornetto e ai futuri **laureati in pedagogia e in critica didattica della Facoltà di magistero.**

Se la Svizzera avesse istituito, cinquanta, settant'anni fa, la **Facoltà universitaria federale di magistero** (4 anni), quanti giovani ticinesi l'avrebbero frequentata, e anche la conferenza del prof. Norzi sarebbe stata inutile.

« L'Information pédagogique » è pubblicata dall'Editore Ballière (Paris; Rue Hautefeuille, 19). Abbonamento annuo per l'Estero: franchi francesi 35.

PROBLEMI DI REGISTRO FONDIARIO

L'avv. Dr. Brenno Galli ha dato alle stampe, coi tipi delle Arti grafiche Grassi e Co. un suo pregevole lavoro che è una nuova prova della solida coltura scientifica e della preparazione pratica del giovane autore.

La pubblicazione, che porta il titolo « Problemi di Registro fondiario » contiene nelle sue centoventi pagine una trattazione chiara, completa ed organica delle molteplici quistioni che l'introduzione del registro fondiario fa sorgere nel nostro Cantone.

La pubblicazione del Dr. Galli dovrà essere letta e sarà utilmente consultata da tutti coloro i quali, per una ragione o per l'altra, devono occuparsi della materia trattata dall'autore.

In una prefazione dettata dal presidente del Tribunale d'Appello avvocato Carlo Scacchi, l'eminente giurista ha espresso il seguente giudizio sul lavoro, giudizio che, data la competenza della persona da cui proviene, sarà certo stato considerato dall'autore come il migliore ed il più ambito premio, alla sua non lieve fatica :

« Il giovane avv. Brenno Galli mi ha annunciato un suo lavoro sui « Problemi di R. F. » ed io ho considerato il programma come un atto di vogliosa audacia da parte di questo giovane giurista, che sapevo rappresentare — per non dubbi segni — una promessa di correre a mete elevate.

« Mi presentò egli, poi, il voluminoso manoscritto perchè lo scorressi e gli anteponessi qualche cenno di prefazione.

« Lessi il lavoro a più riprese con sempre crescente interesse e quando giunsi al termine della sua grande fatica, superata dall'autore per mero scopo di divulgazione e di studio personale intorno al più vasto ed importante ramo del diritto privato, quando mi vennero incontro le parole dello scrittore, avere egli avuto in animo di fornire qualche indicazione pratica agli incaricati della confezione del R. F. e di avere agitate le questioni per procacciarsi il piacere dello studio della materia, ho dovuto convincermi che l'autore non è più soltanto una promessa, ma viva realtà, in certa ascesa verso i più elevati gradi della professione forense.

« Abbracciare la ruvida ed intricata materia in modo più penetrante e completo di quanto egli abbia qui fatto con intenti giuridici non sarebbe possibile, a meno di entrare in quella parte tecnica, che è munita di strumenti geodetici di ogni natura, di tavole di zinco o che so io e che forma la materiale e meccanica funzione degli operatori.

« Per quanto concerne le questioni giuridiche che si prevedono sorgere nella pratica, il lavoro è completo ed esauriente e sarà al certo consultato correntemente nei quotidiani frangenti di dubbio.

« L'autore dimostra una piena padronanza di tutte le istituzioni giuridiche del vechio e del nuovo diritto e di ogni loro faccia o prospettiva; le chiama propriamente ed al momento giusto a raccolta intorno ai quesiti che concernono la pratica del R. F.; scruta le difficoltà, fa sorgere le dubbiezze e le esitanze nell'applicazione delle leggi, che ogni caso solleva e le appiana e le risolve nel modo più sensato e ragionevole, sempre aderente alla loro funzione ed alla loro natura.

« Il suo procedere è misurato, cauto e prudente; così che non mette passo in fallo, non audacia che può essere deviazione, ridondanze che richiamino il quintillianeo « quidquid ut amputem » ; ma nessuno dei problemi che assiepano quest'opera nazionale è preterito; sono allargate e rimosse le fronde che ostruiscono il cammino e vedesi l'autore procedere colla tranquilla sicurezza del giurista che ha... consumato la sua to-

ga in una lunga pratica sui problemi di diritto fondiario.

« La materia non è invogliante per se stessa, lo è soltanto in funzione della sua importanza; essa è stata pensata e scritta senza frasi sonanti o fronzoli rettorici, ma con perfetto rigore di logica, precisione di linguaggio tecnico e chiarezza di pensiero.

« L'Autore è certamente fuori della siepe dei giovani che cercano la loro via nelle incertezze della gioventù e dei loro mezzi intellettuali, egli la sua via l'ha già imboccata e la percorre sicuramente ».

LES MAINS ENCHANTEES

« Vanno, vengono nella casa, diligenti e dolci. Dalla madia alla culla, accudiscono a tutte le familiari faccende che fanno la dimora tenera e chiara. Più rudi quelle che al vento pungente, al sole bruciante, nell'officina annerita dal... fumo, coltivano i campi, lavorano negli opifici. Martellano il ferro, fan volare i trucioli leggeri. mescolano il luppolo col malto o colgono il grappolo maturo, intridono la farina, macerano la canapa, stampano le belle storie, tessono intorno ai piccoli e ai grandi le pene e le gioie della vita quotidiana. E tutte hanno il potere di creare l'incanto del vivere nella luce, nella dolcezza, nella gioia ».

L'autrice, Fanny Clar, (Ed. Spes, Lausanne) ha scritto una forte e soave collana di racconti per celebrare la fertilità creatrice delle **mani,** l'umana poesia del lavoro. Ciascuno dei quindici racconti è dedicato a un mestiere ; gli umili, cari mestieri già ornamento dei villaggi, orgoglio del buon vecchio tempo, socialmente diminuiti, sprezzati forse nella moderna (qualcuno disse « rozza) civiltà industriale e meccanica : il fabbro, l'orologiaio, il muratore, il lampionaio, lo spazzacamino, il suonatore ambulante.

Pare, leggendoli, di tornare indietro di venti, di trent'anni. Corre per tutto il volume una sottile vena di nostalgia per le cose passate, per quelle che la vita ogni giorno divora, un caldo fiato di bontà schietta e di semplicità genuina, che deve far bene al cuore dei fanciulli, poichè ne fa al nostro non più fanciullo. Ecco come l'autrice presenta lo spazzacamino nel racconto « Tony e Rosina » :

« Fra poco lo spazzacamino sarà un ricordo del tempo passato. Non lo si vede quasi più, sul finir dell'estate quando fuggono le rondinelle, giungere dalla Savoia per correre le nostre contrade. Non lo si vele più oramai con il suo tondo visino che immaginavamo roseo sotto la fuliggine, il raschiatoio sulla spalla lanciando il noto grido di richiamo. Il fumista ha ucciso lo spazzacamino ; a sua volta sarà ucciso, un giorno, forse, dall'elettricità. E sarà un poco meno di nero nella città ; di quel nero di cui, dalla testa ai piedi, era dipinto il piccolo spazzacamino, che non doveva ingrossare se voleva poter uscire dal camino come v'era entrato ».

I forti e nobili sentimenti che elevano il cuore umano — l'amore alla terra e ai suoi frutti ; i sacri diritti dell'infanzia ; la fierezza del povero che oppone al ricco e al potente il tesoro della sua perizia e della sua onestà, la cordialità franca e bonaria del suo giudizio ; l'aspirazione del popolo alla libertà, all'uguaglianza, alla pace, alla letizia — sono espressi nel libro con sobrietà di accenti e con delicatezza spontanea e toccante.

Se a questi e ad altri spunti fortemente educativi si aggiunge il pregio grande di una narrazione fresca e gradevole e di una lingua pittoresca, è naturale l'augurio che il prezioso libro della Clar trovi il modo di entrare nelle nostre scuole. Esso costituirà un ottimo ausilio per la formazione individuale e sociale dei nostri fanciulli.

« Questi racconti sono offerti a tutte **le mani** di fanciulli che lavoreranno alla felicità di domani ». Così ha scritto l'autrice in capo al suo volume. A me pare che più promettente auspicio non si possa desiderare, se si pensa ai nembi che oscurano l'orizzonte, per la fanciullezza nostra e per quella di tutto il mondo.

R. Molinari.

DUDEN INGLESE

(L.) E' uscito un nuovo vocabolario della serie Duden: il Duden inglese. E' un vocabolario illustrato, il cui principio fondamentale è lo schiarimento di un concetto per mezzo dell'immagine corrispondente. La pagina illustrante porta vignette e disegni che, in generale, sviluppano particolari delle vignette. La pagina di fronte porta le denominazioni che entrano fino nei più minuti particolari. Il che permette di rendere con estrema chiarezza il significato di molti termini, specialmente dei termini tecnici. Di modo che questo vocabolario completa, non soltanto i manuali di conversazione, ma anche i vocabolari speciali per termini tecnici, professionali ecc.

Il Duden inglese vuol giovare a traduttori, ingegneri e commercianti e anche a studenti e a filologi. Scienze e arti, stato e comune, uomo famiglia e casa, lavoro e professione, cultura fi-

sica e occupazioni del dopolavoro, tutto è trattato in modo chiaro e preciso. Anche i termini propri alla lingua parlata, le espressioni scherzose e infantili vengono resi fedelmente, così come le parole scozzesi e americane entrate nell'uso corrente.

Le tavole di questo vocabolario corrispondono a quelle del Duden tedesco illustrato, di modo che, con il confronto dei testi, si ha la traduzione esatta dei termini.

Sempre con queste tavole base usciranno fra poco altri vocabolari Duden in altre lingue.

(Rivolgersi al Bibliographische, Institut, Leipzig).

UN « PROFILO » DI OVIDIO E « L'ARTE DI AMARE »

(x) Ferruccio Bernini (che ci diede una versione ritmica delle « Metamorfosi » premiata dalla Accademia d'Italia) ci dà ora, nella collana di A. F. Formiggini Editore in Roma **Classici del ridere,** un nitido profilo del poeta romano, il più fecondo e il più facondo di tutti i poeti latini: ne esamina le opere e ne ritesse la vita consacrata alle muse, vita finita in esilio.

La censura del tempo, per quanto blanda fosse, condannò il poemetto « L'Arte di Amare » e questo fu il capo d'accusa più apparente che costrinse il poeta a lasciare improvvisamente la dolce casa romana per intristire nelle regioni barbariche del Ponto, con straziante nostalgia di Roma e degli amici e delle persone a lui care. Ma « L'Arte di Amare » non fu la causa vera dell'esilio. Al poeta era capitato di vedere, coi propri occhi, nelle casa del Divo Augusto qualche cosa che non avrebbe dovuto vedere.

« L'Arte di Amare » è ricostruita dal Bernini in distici aderenti a quelli del testo e che l'Editore ha reso leggibilissimi con uno speciale modo di stamparli, che costituisce una felice trovata.

Anselmo Bucci ha fatto alcuni schizzi per adornare il volume.

Il Formiggini ha detto più volte che la letteratura erotica, esula dal quadro della sua più celebre collezione: « L'Arte di Amare » è il prototipo della poesia erotica: ma se egli l'ha accolta qui è perchè il poema è costellato di osservazioni psicologiche che preludono al moderno umorismo.

Sarebbe stato facile un travestimento più moderno, ma sarebbe stata una falsificazione: leggendo questa versione sembra di leggere il testo: e la modernità di Ovidio è già tale che le signore, che oggi si dipingono le labbra e si tagliano le sopracciglia, dovranno riconoscere che, sotto questi aspetti, nulla di nuovo c'è sotto il sole.

NOUVELLE GENERATION

(x) I giornali e le riviste svizzere hanno già pubblicato una decina di romanzi di C. Schaufelberger. Gli uni sono esotici, cosmopoliti, gli altri spiccatamente romandi: « Nouvelle Génération » che racconta la storia di una famiglia ginevrina (Editore Sonor, Ginevra) appartiene a quest'ultima categoria. Qui si vive una rivoluzione. Il fosso che separa le generazioni s'ingrandisce rapidamente. Il professor Cernat non comprende i suoi figli e questi seguono la loro strada senza preoccuparsi degli scrupoli e dei pregiudizi, ormai sorpassati. E così i drammi scoppiano nella famiglia disunita. L'autore non ha avuto timore di inspirarsi ad avvenimenti recenti.

L'ARITMETICA PER I BAMBINI DELLA SECONDA CLASSE

del prof. Achille Pedroli, edita da Arti Grafiche A. Salvioni Bellinzona, nelle sua seconda edizione, già pronta dal 1935, è apparsa soltanto al principio dell'anno scolastico in corso.

Con l'autorità che può derivare a chi dei problemi dell'arte di insegnare s'occupò negli anni migliori della sua carriera scolastica, l'Autore presenta la materia con vigorosa graduazione e con accorgimenti didattici atti a mettere in chiaro le idee fondamentali dell'aritmetica.

Il giudizio migliore lo hanno già dato e lo daranno i docenti a cui il fascicolo sarà di valida guida nell'arduo compito di iniziare i bambini nel calcolo.

Non riteniamo di doverne fare una critica minuziosa che suonerebbe lode quasi incondizionata, anche per la decorosa veste tipografica, che renderà piacevole ai giovani allievi la consultazione di un testo simile, sia per la nitidezza dei segni, sia per le illustrazioni.

Una sola questione vorremmo sottoporre all'egregio collega Autore, quella del segno di divisione cosidetta impropria (caso di quoziente e resto). Secondo noi, l'espressione del tipo 23 : 7 = 3 e restano 2 è infelice e dovrebbe essere sostituita da quest'altra $\begin{array}{r|l} 23 & 7 \\ \hline 2 & 3 \end{array}$, cioè il segno che viene introdotto, a titolo di pura informazione, nell'ultima pagina del volumetto, dovrebbe esser presentato subito, a pag. 56, allorquando si parla di divisione con resto. **(x).**

ANNUARIO TELEFONICO SVIZZERO

L'edizione 1937-38 (Haliwag S.A. Berna Fr. 15.) di questo registro centrale degli abbonati al telefono in Svizzera che conta ormai più di 300.000 inscrizioni, i cui dati sono stati controllati, sarà di nuovo favorevolmente accolto nel mondo commerciale, industriale e dei trasporti.

Quest'opera non facilita soltanto la ricerca del numero del telefono della persona cui si voglia telefonare: essa costituisce un ausilio per raggiungere tutti gli elementi del mercato indigeno. La situazione geografica, l'appartenenza politica, i mezzi di accesso e la importanza delle varie località sono altrettante indicazioni che facilitano il lavoro dei diversi servizi: corrispondenza, spedizioni, contabilità. Non si può che raccomandare l'acquisto di questo prezioso aiuto al pubblico in genere, in particolare agli uomini d'affari e ai professionisti.

ALMANACCO TICINESE 1938

Consta di 320 pagine riccamente illustrate. Vi troviamo un articolo del dott. Raimondo Rossi sulla situazione ticinese, svizzera, gli avvenimenti dell'anno (rassegne ticinese, svizzera, estera), la Mostra di Trevano, Novelle di Francesco Chiesa, Luigia Carloni-Groppi, Laini, Bertossa, Virgilio Chiesa, Angela Musso-Bocca, Frigerio, Gaggetta, U. Pocobelli; Poesie di Valerio Abbondio, A. Bonzanigo, Elena Hoppeler-Bonzanigo, Redento Bolla, Margherita Moretti-Maina, Glauco, Rodolfo Bruni, ecc.

Note storiche e commemorazioni, quali il riuscitissimo Centenario della Demopedeutica, il centenario della morte dell'arcivescovo Fraschina, ecc.

Articoli vari: La filatura col fuso in Val Verzasca. Le buone castagne (B. Bertoni), Fornaci e fornaciai del mio paese (F. Bernasconi). Lungo le vie degli antichi ghiacciai ticinesi (Gemnetti). Ore azzurre sul Verbano (Gaggetta), Una mostra di Luigi Taddei, Cos'è la Nuova Società Elvetica (Calgari). La Pro Ticino e la sua attività, Scrittori ticinesi scomaprsi (A. U. Tarabori). I ticinesi in terra d'Africa (Lallo Vicredi). Poeti e scrittori del dolce cantare. La casa, Un piccolo grande nemico dell'umanità (Tamburini), Guardiamo in alto; la luna (M. Lupi). Architettura contemporanea ticinese. Curiosità gastronomiche. Nel campo della medicina. I nostri morti, ecc. ecc.

ALMANACCO PESTALOZZI 1938

E' uscito nella sua caratteristica, elegante veste tipografica, a cura dell'Istituto Editoriale Ticinese, Bellinzona.

Tutta la materia è esposta in modo attraente. Ai concorsi, al calendario, alle formole geometriche, ai dati geografici, alle date storiche, ai giuochi, fanno seguito piacevoli scritti di Lauretta Rensi-Perucchi, Annina Volonterio, Angela Musso-Bocca, Giuseppe Mondada e d'altri. Ampia trattazione trovano la scienza e l'arte. La copertina si adorna di una figura, a colori, di pescatore con rete, eseguita dal pittore Paolo Boesch. Nel testo sono intercalate una trentina di riproduzioni di capolavori.

Il volumetto, susciterà — come nelle edizioni degli scorsi anni — vivo interesse e, entrerà nelle famiglie della Svizzera italiana, accolto ovunque con favore.

L'ALMANACCO DELLA CROCE ROSSA SVIZZERA

il solo che si pubblichi nelle tre lingue nazionali, è un messaggero di gioia. Già la copertina lo simbolizza con la sua stampa a quattro colori. Ma ciò che maggiormente conta è il contenuto. Alcuni temono che dalle sue pagine si sprigioni una specie di odore sgradevole di farmacia. Altri gli hanno invece rimproverato talvolta di non contenere abbastanza informazioni sull'attività della Croce Rossa e delle sue Associazioni. Invece tutto quanto si svolge in tempo di pace e in tempo di guerra, all'ombra di questo emblema d'umanità, è esposto con oggettività e messo alla portata intellettuale di tutti.

POSTA

I.

MAESTRE ELEMENTARI NEGLI ASILI

M.a D'ASILO, BELLINZONA. — *Letto, nel « Dovere » di due mesi fa, il suo scritto a noi indirizzato. Risponderle? Non abbiamo nè voglia, nè spazio. Dovremmo, per risponderle punto per punto, sacrificare l'articolo sulla* Laurea in pedagogia delle Facoltà universitarie di magistero...

Non fia mai! Quell'articolo potrebbe indurre nientemeno che qualche bravo maestro e qualche brava maestra a inscriversi alla Facoltà (4 anni) e a studiare a fondo anche il problema degli Asili infantili e dell'infanzia. Sacrificarlo? Fossimo pazzi!

E dovremmo rifriggere, parola per

parola, la risposta che abbiamo già dato a Lei, o a una sua collega, nientemeno che cinque anni fa, nell'« Educatore » di gennaio 1933. Uffa!

La legga, quella risposta, e veda di leggere anche ciò che, sul problema complessivo degli asili, abbiamo scritto nei fascicoli di febbraio 1932 (cinque colonne), di novembre 1932 (quattro pagine) e di gennaio 1933 (undici pagine); e poi confuti la nostra proposta.

Nè dimentichi di fare ciò che abbiamo fatto noi: meditare quanto sugli Asili ticinesi, è stampato nei Rendiconti del Dip. di Pubblica Educazione, *dal 1898 in poi (Ispettrici: Lauretta Rensi-Perucchi, Teresa Bontempi e Felicina Colombo). E di quest'ultima mediti anche ciò che dice della preparazione delle maestre d'asilo ticinesi, nella rivista « Pro Juventute » di .... Di cinque, dieci, venti anni fa? No: di* dicembre 1937. *Non conosce quel passo? Male!*

« Manca *(così si esprime la sua Ispettrice)* A GRAN PARTE DELLE MAESTRE, la preparazione adatta a fare, della direttrice dell'asilo, oltre che una mamma amorosa, una infermiera capace ».

Capito il latino? Dopo novant'anni di lamentele siamo a questo punto!? E si tratta di maestre nominate a vita e di bambini di 3 - 6 anni!

Di chi la responsabilità di questo stato anormale di cose? Non delle maestre certamente. La responsabilità è tutta dello Stato!

Altro che contrastare la nostra proposta!

Dopo alcuni mesi di assistenza attiva in un buon asilo infantile, ogni giovane maestra elementare, — dotata, beninteso, come ogni buona maestra elementare, di buon volere e di senso materno, — può essere una eccellente maestra d'asilo.

Questa, la soluzione migliore del problema degli asili e delle prime classi elementari, soluzione ovvia, a portata di mano, alla quale non possono non arrivare tutti coloro i quali considerino attentamente:

a) *le gravi e sconfortanti lamentele delle Ispettrici degli asili, dal 1898 a oggi;*

b) *il fatto che esistono ventitrè asili con annessa la prima classe elementare, e il numero può crescere;*

c) *la necessità di migliorare la prima classe e di abbattere le nefaste muraglie che separano gli asili dalle scuole elementari;*

d) *la grande affluenza di allieve alla Scuola magistrale femminile e la possibilità quindi di avere, senza bisogno di istituire altre scuole o corsi, giovani maestre elementari disposte a entrare negli Asili. Venti e più anni fa i licenziati e le licenziate dal Corso pedagogico non erano disposti a entrare nelle Scuole maggiori. Si comprende: c'erano altri posti disponibili. Ma, dopo, che avvenne? Entrarono tutti nelle Maggiori, ben contenti di avere una scuola;*

e) *In Stati ben più potenti del minuscolissimo Ticino, per semplificare le cose, alle maestre elementari è riconosciuto il diritto ed è data la possibilità di ottenere la patente d'asilo. E qui no! Annamo!*

E si ignora che in Francia, per esempio, le maestre degli Asili (Ecoles maternelles) compiono gli stessi, stessissimi studi normali delle maestre elementari...

Torno a Lei e al suo affanno: le migliori maestre d'asilo disoccupate non han nulla da temere: o nel loro comune o nel loro distretto o altrove non mancheranno, se sono veramente brave, di trovar posto. Che conta, che deve contare e preoccupare, non sono alcuni casi privati: è la difesa dei bambini, è il problema generale, che si trascina insoluto, non dal 1898 soltanto, ossia da quando le magagne furono denunciate dalla prima Ispettrice, ma da cento anni ormai, dal 1844, da quando si aprì il primo asilo ticinese.

E' tempo di provvedere, tanto più che il provvedere (e molto bene per giunta) non costa nulla di nulla.

E non abbiamo menzionato un fatto, che è una vera enormità: con tante scuole di ogni genere, con tanti milioni che si spendono nel Cantone, con tanta sapienza, *ci sono brave figliuole di povere famiglie ticinesi che devono recarsi oltr'Alpi a studiare per tre anni,* IN UNA LINGUA CHE NON E' LA LORO LINGUA MATERNA, *per esercitare un loro diritto: diventare maestra d'asilo ...*

E tutti tacciono!

Qui, da alcuni anni, esse non trovano che porte di bronzo e saracinesche, arbi-

trariamente create e arbitrariamente mantenute, con gravissimo danno per molte giovanette, che han tutte le doti per essere brave maestre d'asilo e per le famiglie. Per le famiglie, diciamo, anche per l'ovvia ragione (sulla quale abbiamo insistito molto già cinque anni fa) che una brava maestra d'asilo, trovi o non trovi occupazione, *sarà, se andrà sposa, una brava educatrice dei suoi bambini.*

Non deve contar nulla ciò?

E non deve contar nulla che gli Ispettori sono unanimi per la nostra proposta?

II.

COLLABORAZIONE

X. — *Ricevuto lo scritto* « Nuovi programmi » *ecc.; ringraziamo, ma preferiamo non pubblicare: dovremmo apporre una lunga nota al suo articolo e, come già detto, non abbiamo, nè spazio, nè voglia. Permetta un consiglio: ritenti, ma procuri, prima, di studiare la moderna pedagogia e la cronistoria scolastica ticinese dal Franscini in poi: crediamo che, in seguito, modificherà la sua proposta; e anche i suoi consigli ai docenti e alle autorità diventeranno più meditati e accettabili. Provi. Se poi la sua proposta non vorrà modificarla, provvederà lei a farla trionfare: noi non muoveremo un dito perchè, così com'è, non la accettiamo. E, anche fosse accettabile, non spetterebbe alla Demopedeutica far tutto. C'è un Governo, c'è un Gran Consiglio, c'è un Dip. di P. Educazione. La Demopedeutica ha fatto fin troppo. Il campo è libero per tutti, diamine. Avanti lei! Badi però che trattasi di problemi ardui, che richiedono studio, oltre che pazienza e costanza. Una castagna non diventa albero in un giorno, nè in un anno. Quante difficoltà, nelle scuole, per avanzare di qualche metro. Purtroppo è poco noto ciò che accade ai quattro punti cardinali. Forse che il Governo italiano, per esempio, onnipotente com'è, è riuscito ad attuare la Riforma del 1923? Leggevamo giorni sono (e legga anche lei) nel terzo volume della « Storia dell'educazione e della pedagogia » di E. Codignola (Firenze, Ed. « La Nuova Italia):*

« Che la nuova meta sia stata raggiunta solo in parte, non monta. Se gli sforzi fatti negli anni trascorsi per dare all'educazione del nostro popolo una nuova fisionomia non sono sempre riusciti appieno, e troppo spesso dobbiamo lamentare deficienze che vorremmo colmate, e abusi che vorremmo eliminati, segno è che non ci siamo impegnati ancora a fondo, come avremmo dovuto, in quest'opera di ricostruzione interna e ci siamo appagati più delle apparenze che della sostanza ed abbiamo lasciato il passo libero a chi non era preparato al nuovo compito, e vuol dire altresì che a questo nuovo compito è probabile debbano collaborare, non solo la nostra, ma anche le generazioni dei nostri figli e dei nostri nipoti.

« Il che poi non diverge molto da quel che si suol dire dagli intendenti, che in Italia è mancata a lungo e fa tuttora difetto una vigile coscienza scolastica e una salda tradizione di disciplina nazionale ».

Ha letto? Prudenza, dunque. E in Francia che avviene? Ha letto « La Faillite de l'enseignement » del Payot?

Ci sembra — a giudicare da qualche passo, — che lei inoltre ignori (e se non lo ignora, peggio) ciò che è accaduto nel Regno (dove, ripetiamo, il Governo è onnipotente): in una diecina di anni, le « Scuole maggiori » italiane ebbero quattro *incarnazioni: dal* Corso popolare *(classi quinta e sesta) della legge V. E. Orlando, si passò, nel 1923 ai* Corsi integrativi *della riforma Gentile: alcuni anni dopo, col ministro Belluzzo, alle* Scuole di avviamento al lavoro; *alla fine del 1931, col ministro Giuliano, alle* Scuole di avviamento professionale; *e forse maturano altri cambiamenti.*

Fosse accaduto qualcosa di simile qui, che bazza, eh!

Anche il suo scritto ci fa pensare: ben vengano i laureati in pedagogia dell'azione e in critica didattica! Altri due giovani ticinesi si sono iscritti quest'anno alla Facoltà universitaria di magistero; ma non bastano: avanti, fino a venti, *fino a* duecento. *Le cose non potranno che camminar meglio con una più alta e diffusa cultura pedagogica. Sarà persino più facile intendersi e più piacevole discorrere e disputare.*

E ci permetta, infine, una confessione: il suo scritto ci ha indotti a mettere insieme l'antologietta « Due maledizioni », che troverà a pp. 3-11 di questo fascicolo.

III.

A PARIGI

Mo, DISTR. DI MENDRISIO. — *Spedito subito. Lei e il suo collega possono iscriversi alla gita a Parigi rivolgendosi direttamente all'ispettore Albonico, Massagno. Il numero degli iscritti supera di molto le previsioni. Meno dello scorso anno, e si comprende; tuttavia un numero notevolissimo. La lontananza non ha intimorito colleghi e colleghe.*

IV.

IV ELEMENTARE, PREISTORIA E LAVORO

ANONIMO. — *Perchè non ha firmato la sua lettera? Le avremmo risposto subito. Dell'argomento «I primordi dell'umana civiltà» ci siamo occupati a lungo nell'«Educatore» di febbraio 1924 (pp. 24-43). Ivi troverà un'ampia nota bibliografica sulla preistoria. Manchevolissimo questo insegnamento, se non accompagnato da attività manuali, da coltivazioni, da allevamenti. Cose vecchie. Il cap. V, a pag. 6 di questo fascicolo, l'abbiamo messo specialmente per rispondere alla sua domanda. Del resto il programma 1936, a pag. 36, è chiaro ed esplicito. Si procuri anche l'«Illustration» di Parigi, del 25 dicembre 1937: bello l'articolo «La naissance du feu». Come accendere il fuoco, senza zolfanelli, alla moda dei primitivi? Esperimenti fondamentali, questi, che nessuno fa, che nessuno può fare nelle scuole elementari, perchè manca il materiale necessario, e perchè la didattica tace. E pensare che i fanciulli impazzirebbero di gioia... La didattica dei manuali ne ha e molta di strada da fare; ne ha di nozioni fondamentali da imparare dagli esploratori, dai primitivi, dai carbonai...*

POLITICA E SAPIENZA

... Le temps est loin où l'Angleterre pouvait régenter le continent et revendiquer la maîtrise de la mer... Voilà où on est arrivé pour avoir voulu saboter la victoire commune de peur que la France en profite trop : car c'est là la cause initiale, réelle, de tout ce qui arrive, et de la terrible menace suspendue sur les démocraties.

(1938) **JOHN FROC**

Necrologio sociale

Maestro Giuseppe Guglielmoni

Si è spento il 30 ottobre scorso nell'Ospedale distrettuale di Valle Maggia. Era, apprezzato docente della scuola di Niva. Da alcuni mesi era stato colpito da grave malore, ma si sperava che la sua fibra avrebbe finito per dominare la malattia, invece nulla valse a salvarlo dalla ignota insidia mortale. Era nato il 1 luglio 1887 da vecchia famiglia di Campo V. M. Compiuti gli studi elementari a Niva, frequentò i corsi di magistero a Locarno, ove conseguì il diploma di maestro con lode. Dopo aver insegnato, dal 1908 al 1910, nella scuola di grado superiore a Losone, venne nominato docente di materie letterarie nelle prime classi dell'Istituto Francesco Soave. Nel 1913, preso dalla nostalgia del suo paese nativo, ritornò a Niva dove assunse la direzione di quella scuola elementare, che tenne fino alla morte. Spirito nobile e delicato, era pronto ad ogni opera di bene. Nella scuola portò il suo buon senso, il suo gusto d'artista, ma senza nulla improvvisare, preparandosi invece scrupolosamente anche nelle minime cose. Oltre che bravo educatore, fu autorevole consigliere dei suoi concittadini, per i quali prodigò la sua opera. Nella conversazione era brillante. La sua figura spiccava nelle riunioni magistrali, durante le quali prendeva garbatamente la parola per esporre in modo convincente i risultati dalla sua esperienza scolastica. Parlava e scriveva bene. Fra i suoi scritti, vivi e piacevoli, sparsi qua e là in riviste e giornali, ci limiteremo a ricordare i suoi gustosi quadretti d'ambiente trasmessi dalla Radio Svizzera Italiana.

I suoi funerali, che ebbero luogo a Niva, riuscirono imponenti per partecipazione di autorità e di popolo. Al cimitero rievocarono, con commosse parole, le rare doti dell'Estinto l'Ispettore scolastico, prof. Filippini, il Cons. Emilio Dalessi, il maestro Fridolino Dalessi, il maestro Giacomo Lanzi, il prof. Luigi Fornera, il primotenente Giuseppe Lanzi e il sig. Guglielmo Pedrazzini.

Era affezionato all'«Educatore» al quale inviò belle composizioni de' suoi allievi. La sua morte immatura causò vivo dolore anche a tutti i partecipanti alla gita a Roma della scorsa primavera. Ci pare di rivederlo, il caro collega, a Roma, a Littoria, a Ostia, in treno, a Firenze, sempre calmo e sorridente...

Amico

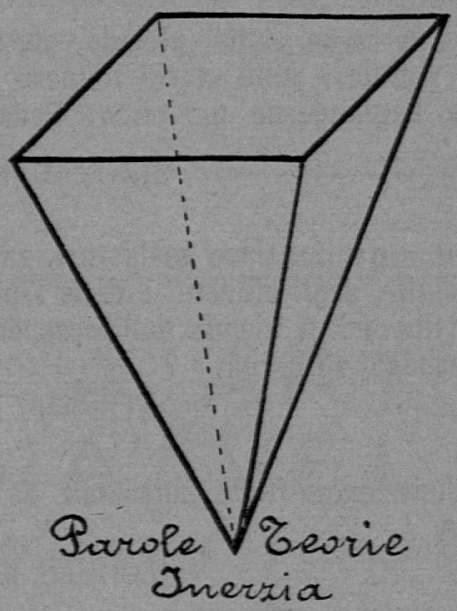
Meditare « La faillite de l'enseignement » (Ed. Alcan, 1937, pp. 256) gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogista Jules Payot contro le funeste scuole astratte e nemiche delle attività manuali.

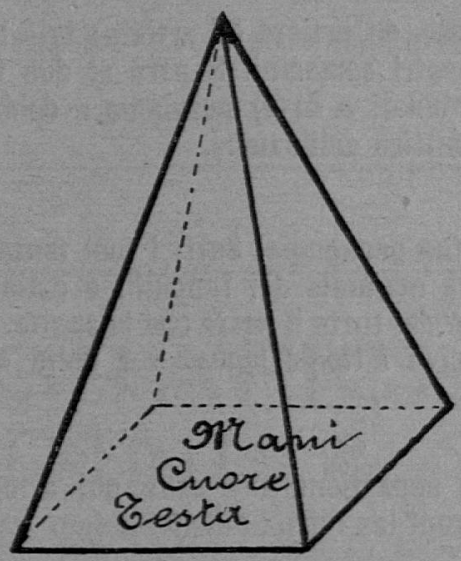
Governi, Associazioni magistrali, Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

... se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

Dante Alighieri

« Homo loquax » o « Homo faber » ?
Degenerazione o Educazione ?





Spostati e spostate	Uomini
Chiacchieroni e inetti	Donne
Parassiti e parassite	Cittadini, lavoratori
Stupida manìa dello sport,	e risparmiatori
del cinema e della radio	Agricoltura, artigianato
Cataclismi domestici,	e famiglie fiorenti
politici e sociali	Comuni e Stati solidi

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.

(1826) FEDERICO FROEBEL

La scuola teorica e priva di attività manuali va annoverata fra le cause prossime o remote che crearono la classe degli spostati.

(1893) Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.
(1916) GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main. BIAGIO PASCAL

« Homo faber », « Homo sapiens » : devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipatique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.
(1934) HENRI BERGSON

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.
(1935) FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.
ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum » ?
(1936) STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.
(1936) GEORGES BERTIER

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.
(1937) JULES PAYOT
(La faillite de l'enseignement)

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestrine : che faremo di uomini e di donne che non sanno o non vogliono lavorare ? Mantenerli ? Se non siamo impazziti, educhiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio : soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.
C. SANTAGATA

Chi non vuol lavorare non mangi.
SAN PAOLO

L'ordine del giorno di Faido

(29 settembre 1935)

I doveri dello Stato e i diritti dei giovani

Scuole complementari per i giovani e Scuole di economia domestica per le giovani

"L'Assemblea della Società "Amici dell'Educazione del Popolo" o Demopedeutica afferma il diritto dei giovani e delle giovani sopra i 14 anni, che non possono usufruire delle Scuole degli apprendisti, o perchè appartenenti a popolazione agricola, o perchè non assunti a tirocinio di mestiere, ad avere la loro scuola, con una istruzione a loro adatta."

S. A. ARTI GRAFICHE
GIA' VELADINI & C.

TELEF. 23.034 LUGANO VIA P. LUCCHINI

LAVORI COMMERCIALI

COMUNI E DI LUSSO

LIBRI - GIORNALI - OPUSCOLI

TIPOGRAFIA — LITOGRAFIA — LEGATORIA

FABBRICA SCATOLE

Tit. Biblioteca Nazionale S... ...ela
(officiale)

Editrice : **Associazione Nazionale per il Mezzogiorno**
ROMA (112) - Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' "Educazione Nazionale" 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' "Educazione Nazionale" 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16 : presso l'Amministrazione dell' "Educatore" Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

DI ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti. - IV. Antonio Fontana. - V. Stefano Franscini. - VI. Alberto Lamoni. - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

I. Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La «Grammatichetta popolare» di Giuseppe Curti. III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. - V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

S. A. Arti Grafiche già Veladini & Co., Lugano.

Anno 80° Lugano, Marzo 1938. N. 3

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo„
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

SOMMARIO

Altitude: quatre mille (Jules Payot)

Lettere a Luigi Lavizzari (Dott. G. Martinola)

La conversione dell'Innominato (A. Janner)

Echi: De Sanctis - Nuovi programmi - A Bedigliora - Colonie estive - Lavori privati obbligatori - Attività manuali - Corso di Vevey - A. Jenni - Bravate giovanili - Cattedra ambulante di igiene - L'"Annuaire„ e l'"Educatore„ - A. Alessandrini - Pro Ticino - Prof. A. Ghisleri.

Cristoforo Colombo fu ticinese? (E. Pometta - R. Caddeo)

Fra libri e riviste: Notizie sul Cantone Ticino; Epistolario di Stefano Franscini - Gabriele d'Annunzio - Paidea - Nuove pubblicazioni - Dalle Alpi lepontine al Ceneri - L'éducation du patriotisme - La vie des champs - Nuovo metodo d'insegnamento per le Scuole Elementari

Posta: Viticoltura - Docenti disoccupati - Insegnamento della ginnastica - A Parigi

Necrologio sociale: Costantino Manzoni - Avv. A. Weissenbach - Filippo Reina - Giulio Bazzi - Giuseppe Gioanelli

Per gli studi pedagogici universitari

Per vivere cento anni:

"**Le tragedie del progresso meccanico**„ di Gina Lombroso-Ferrero (Milano, Bocca, pp. 312, Lire 15).

"**Naturismo**„ del dott. Ettore Piccoli (Milano, Ed. Giov. Bolla, Via S. Antonio, 10; pp. 268, Lire 10).

"**La vita degli alimenti**„ del prof. dott. Giuseppe Tallarico (Firenze, Sansoni, pp. 210, Lire 8).

"**Alimentation et Radiations**„ del prof. Ferrière (Paris, ed. "Trait d'Union", pp. 342).

48mo Corso di Lavori manuali: Sciaffusa, 11 luglio - 6 agosto 1938.

Commissione dirigente
e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Prof. Antonio Galli*, Bioggio.

VICE-PRESIDENTE: *Max Bellotti*, direttore delle Dogane, Taverne.

MEMBRI: *Avv. Brenno Gallacchi*, P. P., Breno; *Prof. Lodovico Morosoli*, Cagiallo; *Prof. Giacinto Albonico*, ispettore scolastico, Cadempino.

SUPPLENTI: *Avv. Piero Barchi*, Gravesano; *Dott. Mario Antonini*, Tesserete; *Prof. Paolo Bernasconi*, Bedano.

SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti*, Lugano.

CASSIERE: *Prof. Edo Rossi*, Lugano.

REVISORI: *Maestra Eugenia Bosia*, Origlio; *Maestro Luigi Demartini*, Lugaggia; *Maestro Battista Bottani*, Massagno.

ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'«EDUCATORE»: *Dir. Ernesto Pelloni*, Lugano.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 4.—. Per l'Italia L. 20.—.
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'**Amministrazione dell'Educatore, Lugano.**

I DOVERI DEI GOVERNI

PER LE SCUOLE ELEMENTARI DELLA CIVILTA' CONTEMPORANEA

La IV Conferenza internazionale dell'Istruzione pubblica, considerato:

Che le condizioni economiche e sociali attuali e lo sviluppo delle conoscenze han reso molto più difficile il compito dei maestri elementari;

Che, nell'opera educativa, la personalità del maestro costituisce il fattore decisivo, e che, per conseguenza, il problema della formazione professionale dei futuri maestri riveste un'importanza capitale;

Che, in questa formazione, bisogna tenere in gran conto, non soltanto la cultura generale e la cultura propriamente pedagogica, ma anche e soprattutto il valore morale:

I.

Si felicita del fatto che il problema della preparazione dei maestri costituisce, in quasi tutti i paesi, una delle prime preoccupazioni delle autorità scolastiche.

II.

Pur tenendo in considerazione le differenze di preparazione imposte ai diversi paesi dalle condizioni storiche, geografiche, economiche e sociali,

LA CONFERENZA CONSTATA L'ESISTENZA DI UNA CORRENTE D'OPINIONE IN FAVORE DELLA PREPARAZIONE DEI MAESTRI NELLE UNIVERSITA' O NEGLI ISTITUTI PEDAGOGICI DELLE UNIVERSITA' O

NELLE ACCADEMIE PEDAGOGICHE, DOPO STUDI SECONDARI PRELIMINARI.

III.

La Conferenza esprime il voto:

Che l'età d'ammissione alle funzioni di docente, e, per conseguenza, l'ammissione negli istituti pedagogici sia stabilita in modo tale che il giovane maestro, prima della sua entrata in funzione, abbia potuto acquistare UNA MATURITA' morale e intellettuale sufficiente, e la piena coscienza dell'importanza del suo compito e delle sue responsabilità;

Che la selezione dei candidati non verta unicamente sulle cognizioni acquisite, ma tenga in seria considerazione LE ATTITUDINI MORALI, INTELLETTUALI E FISICHE;

Che gli studi per i futuri maestri siano gratuiti, o che, almeno ai candidati meritevoli e bisognosi, siano accordate borse di studio.

IV.

La Conferenza stima:

Che la preparazione professionale e propriamente pedagogica segua ad una buona cultura generale;

Che, conseguentemente, la durata degli studi sia tale da permettere agli allievi di acquistare una cultura generale e una formazione professionale sufficienti, senza sovraccarico intellettuale;

Che, del resto, è possibile dare dapprima questa cultura generale, e riservare ai centri di formazione pedagogica (Università, Facoltà pedagogiche, Istituti pedagogici universitari, Accademie o Istituti pedagogici, Scuole normali) la sola formazione professionale, almeno nei paesi in cui non si crede di poter dare nello stesso tempo e nella medesima scuola la cultura generale e la formazione pedagogica.

V.

La Conferenza crede necessario:

Che, in vista della formazione professionale dei futuri maestri, i programmi di studio e gli orari prevedano, non soltanto lo studio teorico della pedagogia e delle scienze ausiliari, MA ANCHE UNA PREPARAZIONE PRATICA MOLTO SERIA;

Che sia riservato un posto per le discipline economiche e artistiche, alle quali i maestri dovranno più tardi iniziare i fanciulli che verranno loro affidati, sia nella scuola propriamente detta, sia nelle organizzazioni educative post-scolastiche e che sia tenuto in debito conto l'importanza della cultura fisica nella formazione della personalità;

Augura che la preparazione professionale (pedagogica, psicologica, sociale e pratica) dei futuri maestri si inspiri ai principî della scuola attiva, e riservi un posto sufficiente ai lavori individuali di ricerca, e consideri che la formazione professionale deve essere di natura tale da assicurare un intimo contatto dei futuri maestri colle popolazioni fra le quali dovranno insegnare, particolarmente con gli ambienti rurali;

Essa esprime il voto che sia riconosciuta un'importanza particolare alle scuole modello annesse alle Normali, — e che queste comprendano scuole rurali e scuole urbane.

VI.

La Conferenza:

Ritiene che la preparazione dei maestri urbani e dei maestri rurali, là ove sembra necessario di differenziarla, debba raggiungere il medesimo livello e conferire i medesimi diritti;

Constata che, in alcuni paesi, i futuri maestri aggiungono alla loro preparazione professionale generale una specializzazione in alcune materie particolari, ch'essi potranno insegnare in seguito, almeno agli allievi delle ultime classi della scuola elementare.

VII.

La Conferenza:

Stima che LA NOMINA DEFINITIVA dei giovani maestri non debba aver luogo che dopo un tirocinio di sufficiente durata, razionalmente organizzzato e debitamente controllato;

Emette il voto che l'istituzione di corsi di perfezionamento per i maestri in esercizio sia generalizzata e formi l'oggetto di misure d'ordine permanenti.

1788 — 18 febbraio — 1938

Effetti degli studi magistrali brevi e astratti

Dopo 150 anni di Scuole Normali!

... "Le manchevolezze sono così gravi che si può affermare essere il 50% dei maestri, oltre che debolmente preparato, anche inetto alle operazioni *manuali* dello sperimentatore! Il maestro, vittima di un pregiudizio che diremo *umanistico*, per distinguerlo dall'opposto pregiudizio *realistico*, si forma le attitudini e le abilità tecniche per la scuola elementare solo da sè, senza tirocinio, senza sistema: improvvisando.

(1931) *G. Lombardo-Radice.* («Ed. nazionale»).

In Italia la prima Scuola Normale fu aperta a Brera, il 18 febbraio 1788.
Direttore: FRANCESCO SOAVE.

I maestri e le maestre della civiltà contemporanea hanno diritto a studi pedagogici universitari uguali, per la durata, agli studi dei medici, dei parroci, dei farmacisti, dei dentisti, dei veterinari, dei notai, ecc.

Finestre aperte

Per gli Asili infantili Agazzi

L'Asilo di Mompiano delle sorelle Rosa e Carolina Agazzi... « fondato sui concetti della fattività del bimbo e dell'assistenza materna, porge ai piccoli alunni, insieme col gioco non obbligato, ma lasciato alla loro libera invenzione, cure fisiche, occupazioni proprie della vita familiare, e un infinito materiale didatticco fatto di piccoli nonnulla e costruito in gran parte dagli alunni e dalle maestre; e con svariati esercizi, movimenti, azioni e lezioncine ispira profondi sentimenti di fraternità e di gioia serena: **in una parola è l'asilo che meglio seconda la vita dell'infanzia nella sua umana attualità** ».

Dall'**Enciclopedia italiana** — alla voce « Asilo ».